

PIER MARIA MINIUSI

## SILVIO DOMINI E LA LETTERATURA IN BISIACO

\*Nel 1989 Silvio Domini pubblicò su *Bisiacaria* tre poesie del ronchigino Leonardo Brumati<sup>1</sup> casualmente ritrovate fra le carte del notaio Giuseppe Cosolo, le prime – almeno per ora - scritte nel dialetto del Territorio di Monfalcone. Con tutta probabilità esse sono il saggio di una produzione ben più ampia; la più antica, secondo il Domini, è il sonetto *A Lùzia e Bepi Cosul – Sposi*, composto nel 1798 per le nozze del Cosolo, con il quale il poeta augura ai novelli sposi vita felice e prole numerosa nonostante le prevedibili difficoltà della vita. Successive sarebbero le vivaci quartine di *Morosi*, su un gustoso aneddoto capitato all'autore stesso, e *Mussa vernacola*, un sonetto nel quale il Brumati, naturalista ed agronomo, sfoga la delusione per non essere riuscito ad impedire un'azzardata iniziativa, la coltivazione del riso nei terreni paludosi più vicini al mare, rivelatasi poi disastrosa per la popolazione e dannosa per l'ambiente (DOMINI, S. 1989). Il tono delle poesie è piano e colloquiale, con una varietà di accenti consona ad argomenti diversi: nella prima, lontana dall'enfasi degli epitalami dell'epoca, l'autore sembra indossare i panni del buon prete di campagna, mentre alla briosa e arguta *Morosi* fanno contrappunto il disincanto e la rassegnazione della terza, la più moderna per il realismo lontano da ogni atteggiamento provvidenzialistico. Non è dato sapere cosa abbia indotto il Brumati, che scrisse pure in lingua (*Ode anacreontica per Messa novella* dedicata a don Giovanni Battista Dottori, Udine 1838), a comporre in dialetto. Forse fu uno svago intellettuale, magari coltivato e condiviso in una cerchia più o meno ampia di amici: tra questi lo staranzanese Domenico Scocchi (1762-1820), che secondo una tradizione locale avrebbe a sua volta composto versi in *bisiàc* e in lingua<sup>2</sup>. Non si può però escludere che, come in tutto lo svolgersi successivo

---

\* Lo studio elabora i contenuti della relazione di egual titolo presentata nel 2009 al convegno annuale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli; una sua piccola parte è stata utilizzata per l'articolo *Ultime tendenze nella letteratura bisiaca* in corso di pubblicazione su *Bisiacaria*. Numero unico 2012 dell'Associazione Culturale Bisiaca.

<sup>1</sup> Nato nel 1774, il Brumati fu ordinato sacerdote nel 1789. Visse fra Staranzano, dov'era cappellano, Vermeigliano, dove allestì un orto botanico, ed il rione ronchigino di San Vito, dove morì nel 1855. Oltre che alla cura d'anime si dedicò all'insegnamento nelle scuole triviali e nell'effimero Ginnasio di Monfalcone; si interessò di archeologia, filosofia e scienze naturali (DOMINI, S. 1962 e 1987b, pp. 262-267, MINIUSI, P.M. 1993).

<sup>2</sup> DOMINI, S. 1987b, pp. 260-262. Sullo Scocchi anche DI MANZANO 1887 e POCAR 1892.

dell'esperienza letteraria bisiaica, anche per lui lo scrivere in dialetto sia stato un modo per rivendicare quella che oggi si ama definire identità bisiaica (MINIUSI, P.M. 1991a) ed affermare così l'appartenenza ad una cultura dai caratteri peculiari. Certi indizi suggeriscono che egli avesse ben presente la specificità non solo geografica e storica del Territorio, già chiara agli autori delle prime monografie ad esso dedicate (ASQUINI 1741, DEL BEN), ma anche linguistica, antropologica e ambientale. In una lettera al Pirona, nel 1836, egli scrisse infatti «io pure sto mettendo a parte qualche materiale per un lavoro sul dialetto del mio paese» (DOMINI, S. 1994), opera di cui non si hanno altre notizie, ed a lui viene attribuita la prima raccolta di proverbi in bisiaico<sup>3</sup>; la Biblioteca Joppi di Udine conserva inoltre i manoscritti dei suoi cataloghi della flora e della fauna del Territorio, nei quali il nome dialettale di ogni specie affianca quelli linneano e italiano.

Negli ultimi vent'anni si sono moltiplicate le scoperte e le riscoperte di testi dialettali inediti, dimenticati o tramandati solo dalla tradizione orale, che documentano una certa continuità d'uso del bisiaico fra la fine dell'Ottocento ed il primo dopoguerra, sia pure con intenti raramente letterari. Si tratta di rime dal contenuto eterogeneo e dalla metrica incerta, spesso messe in musica parodiando canzonette in voga o adattando melodie di facile presa; i testi di contenuto amoroso e d'evasione si alternano ad altri venati d'irredentismo o destinati alla polemica elettorale fra popolari, socialisti e liberali; alcuni si ispirano alle cronache del tempo e a fatti di sangue che avevano colpito l'opinione pubblica, altri riecheggiano l'ottimismo ingenuamente positivista degli anni che precedettero la Grande Guerra. Sono invece poco presenti le stimate della poesia dialettale di minor impegno, quali la nostalgia del passato, l'esaltazione dei buoni sentimenti, il moralismo spicciolo ed il descrittivismo minuzioso. Nel complesso il loro valore letterario e musicale è modesto, come modestissimi sono i dialoghi – in un *bisiàc* approssimativo – con i quali la stampa d'anteguerra dava una connotazione popolaristica alla polemica politica, o le satire politiche e di costume del periodico umoristico «Il Fioretto», pubblicato nel primo dopoguerra (MINIUSI, P.M. 1993). Tra gli autori, meritano un cenno i foglianini Giuseppe e Giovanni Filippo Cechet, ricordati dal Bozzi, ed il monfalconese Valentino Battilana, riscoperto dal Buccarella. Giuseppe (*Bipin*) Cechet (1864-1938), diplomato allo *Staatsgymnasium* di Gorizia, laureato in legge e magistrato nella stessa Gorizia, avrebbe scritto secondo il Bozzi diversi testi dialettali: di questi si conosce solo *Tenp birbante*, uno dei tre brani proposti ai musicisti che nel 1894 parteciparono al primo Concorso di Canzonette popolari di Gorizia<sup>4</sup>. Del fratello Giovanni Filippo (1872-1913), che pur invalido si era

<sup>3</sup> *Detti sentenziosi ecc...*1852.

<sup>4</sup> ARBO 1991, pp. 187-251 e ARBO 1994, pp. 44-45 e 123. Il testo di *Tenp birbante* fu pubblicato su «Pagine Friulane» del 5 agosto 1894; al concorso venne premiata la partitura di Giuseppe Carnelli.

fatto da autodidatta una qualche cultura letteraria e musicale ed aveva formato una piccola orchestra mandolinistica, sono le sei strofe della canzone *Quando che 'ndeù catarla*, un 'idillio rusticano' (così il Bozzi) dalla storia curiosa, ed altri due frammenti citati dal Cossar; ad uno dei Cechet vanno probabilmente attribuiti anche altri due sonetti anonimi ripescati dal Bozzi nel 1969<sup>5</sup>. Il Battilana (1871-1938) è l'autore di due canzonette la cui melodia pare perduta, *L'ora d'amor* del 1899 e *Evviva il fin del secolo* dell'anno dopo (BUCCARELLA 1991 e 2008, MINIUSI, P.M. 1991b). Nella prima trovano spazio i luoghi comuni della storiografia locale di quegli anni, quali l'orgoglio municipale e la nostalgia del passato veneziano, nella seconda compare una nota critica verso le aspettative suscitate dal progresso scientifico e tecnologico, che getta una interessante luce sui presupposti di questa produzione, la quale non può essere liquidata come ingenuamente popolare visto che aveva corso pure in un contesto borghese (come dimostrano i versi di G. Cechet). Qui, peraltro, la connotazione popolaristica gli assegnava uno *status* inferiore alla lingua e ne delimitava i campi d'uso senza commistioni di genere<sup>6</sup>.

La poesia bisiaica assunse una veste più propriamente letteraria appena nel secondo dopoguerra, grazie a due autori, Carlo Luigi Bozzi ed Enrico Marcon, le cui vite presentano numerosi punti di contatto. Nella sua autobiografia il Bozzi (1894-1973), che fu educatore, pubblico amministratore, sindacalista, giornalista, letterato e storico, volle accreditarsi soprattutto in quest'ultima veste, riservando all'attività poetica un ruolo minore e quasi di evasione, ma in realtà la dimensione letteraria fu presente anche nei suoi scritti di carattere storico e divulgativo, caratterizzati da una prosa piana e accattivante, elegante senza affettazione, la cui semplicità solo apparente richiama la scrittura del Saba<sup>7</sup>. Esordì giovanissimo nel

<sup>5</sup> COSSAR 1941; BOZZI 1969a, p. 108; BOZZI 1969b, p. 17; BOZZI 1971, p. 5. Il saggio del Cossar, che conteneva il testo di *Quando che 'ndeù catarla*, venne ignorato e quando, negli Anni Cinquanta, la canzone fu rilevata da due distinte inchieste demologiche, non fu possibile datarla né attribuirle un autore fino alla casuale riscoperta del saggio stesso (MINIUSI, N. 1987; MINIUSI, P.M. 1990).

<sup>6</sup> Ne è esempio l'inno *No se iera che un vilagio*, scritto da Luciano Miniussi e musicato da Leonardo Vinci per l'elevazione del Comune di Ronchi al rango di borgata: il testo vernacolo dovette sembrare inadeguato all'evento se, come ebbe a riferirmi Francesco Furlani (1895-1996), venne 'degnamente sostituito' dall'inno in lingua 'Ronchi borgata di sole' scritto da Innocente Tarlao per la musica di Guglielmo Kubik. I due testi in DOMINI, S. 1992b. Anche il Vinci era giudice del tribunale di Gorizia, a riprova che il *bisiac* godeva di attenzioni non occasionali nella buona società cittadina.

<sup>7</sup> BOZZI 1972a e 1972b, DI BERT 1977, MINIUSI, P.M. 1996. Nato a Fogliano, il Bozzi studiò per alcuni anni allo *Staatsgymnasium* di Gorizia e si diplomò all'Istituto magistrale di Gradisca (MEDEOT 1977). Nel 1918 fondò a Gorizia il giornale «La voce dell'Isonzo», che diresse fino al 1923, e in seguito collaborò a quotidiani e riviste. Maestro elementare, poi direttore didattico, insegnò in varie località dell'Isontino e della Bassa. Trasferitosi nel secondo dopoguerra a Gradisca, fu assessore di quel comune. Scrisse diversi saggi storici, tra cui *Gorizia nell'età napoleonica* (1929), *Vecchia Gorizia* (1933), *Gorizia agli albori del Risorgimento 1815-1848* (1948) e l'*Introduzione a La guerra gradiscana* (1959), scelta di testi dalla *Historia della ultima guerra passata nel Friuli*

corso degli Anni Dieci, con prose, traduzioni dal tedesco e versi di ispirazione carducciana e decadente che apparvero su riviste quali «L'Illustrazione Adriatico-Trentina» e «La Ricreazione» oppure, durante la Grande Guerra, sull'Almanacco del popolo edito a Graz. Nel 1919 pubblicò la sua unica raccolta di liriche in lingua italiana, *Quando scende la beata notte*, di osservanza dannunziana, e qualche anno dopo si accostò fuggacemente ai modi del futurismo scrivendo il 'mimodramma' *Il triangolo*, messo in scena nel 1923 dal Teatro Semifuturista di Sofronio Pocarini. Subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale volle provare la poesia in lingua locale: nel friulano della nonna materna compose nell'ottobre del '45 le canzonette *Ti ricuàrdistu, Mariute?* e *Il cjant dal Lisunz* e poco dopo *Nadàl*, tutte musicate dal gradiscano Giovanni Pian<sup>8</sup>, subito seguite dalle prime liriche in bisiaco: risale al luglio 1946 *I santi de Foian*, rimasta inedita per anni, mentre sullo *Stròlic* del 1947 fu pubblicata *Mi no te pos dismentegar, paese* e su quello del 1948 *I noni*; del 1948 è pure *L'orloi*, con il quale il Bozzi fu premiato al concorso nazionale di poesia 'Agnò Berlese' del 1951. Nel 1964 pubblicò fuori commercio la *plaque* *Canti del me paese* ed in seguito riviste e numeri unici ospitarono altri suoi versi e prose brevi di vario tenore. La dispersione di questi lavori in un così ampio arco di tempo e la loro scarsa diffusione (con l'eccezione di quelli comparsi su *La Cantada*) non permisero di apprezzarli adeguatamente finché, nel centenario della nascita, non vennero raccolti in volume assieme ad un discreto numero di inediti (BOZZI 1994). Ci si rese allora conto che la poesia del Bozzi si iscriveva a pieno titolo nella poesia dialettale italiana della prima metà del secolo, della quale condivideva il debito alla poetica decadente, sottolineato non solo da alcuni delicati versi di sapore pascoliano, ma pure dal ripiegamento sulla memoria, separata dal presente dalla cesura della Grande Guerra, dal carattere soggettivo ed autobiografico, che non impediva al poeta di farsi voce ed interprete di tutta la sua comunità, ed ancora dal linguaggio apparentemente dimesso, che il poeta nobilitava ricorrendo all'endecasillabo anziché alla quartina di ottonari o al sonetto, forme metriche più frequenti nella poesia vernacolare. Non era una poesia d'avanguardia: al Bozzi erano estranee, ad esempio, le esperienze del Pasolini o del suo quasi coetaneo e condiscipolo Franco De Gironcoli, ma ugualmente le si può assegnare un posto di rilievo nella lirica di area giuliana del tempo. A partire dal 1962 il Bozzi scrisse anche una decina di brevi prose in dialetto o in un *mélange* fra questo e l'italiano, per ora i primi esempi noti di narrativa bisiaca<sup>9</sup>. Sono rac-

---

(1628) del Moissesso; carattere più colloquiale hanno le *Memorie e cronache del Friuli Orientale (1890-1920)*, del 1971. Benché legati ad una visione tradizionale della storia patria, ai suoi lavori viene tuttora riconosciuto un certo valore (TAVANO 1978).

<sup>8</sup> Per i testi delle prime CARRARA 1959, p. 13 e 53.

<sup>9</sup> L'esordio della narrativa bisiaca potrebbe essere retrodatato se venissero individuate le «novelle del conte Valentinis» alle quali accenna il Marcon in *Versi bisiacchi*.

conti dalla coloritura popolaresca mai fuori misura, che si leggono volentieri per la linearità e la piacevolezza dello stile, ma che già rivelano i limiti di gran parte della prosa bisiacca, quali la povertà delle trame, il tono quasi esclusivamente faceto e burlesco, la caratterizzazione macchiettistica dei personaggi e l'impersonalità della voce narrante; la loro misura è quella dell'aneddoto, che si risolve in una successione più o meno rapida di battute.

Di poco più giovane del Bozzi, Enrico Marcon (1902-1958) ne condivise le modeste origini familiari, riscattate attraverso lo studio e l'impegno nell'insegnamento, nella ricerca storica e nella letteratura<sup>10</sup>. Anch'egli fu autore di numerosi saggi storici, viziati da un aprioristico pregiudizio nazionalistico per i quale ebbe apprezzamenti in vita e severe critiche postume; queste peraltro non impedirono un loro ampio uso – sovente senza citazione della fonte – da parte di altri autori (CUMPETA 1978; TAVANO 1987, p. 29). Anche il Marcon si accostò alla poesia fin dagli anni della giovinezza: nel 2003 il Domini pubblicò su *Bisiacaria* alcune sue poesie in lingua risalenti al primo dopoguerra, che già prefiguravano, pur nella scolasticità della forma e con inevitabili ingenuità adolescenziali, diversi motivi della successiva produzione in dialetto, quali la propensione per il patetico, la predilezione per le immagini campestri di derivazione letteraria, l'enfasi municipalistica. Lo stile di quei primi componimenti ritornò, con un timbro più freddamente carducciano e gravato da una insistita retorica nazionalista, nei carmi *Per il varo della 'Giulio Cesare* (1937) e *La sacra di Redipuglia*, pubblicata nel 1957 quando già aveva dato alle stampe le sue tre brevi raccolte di versi in dialetto (*Soto la Roca*, 1949; *Versi bisiacchi, con una premessa su una parlata che si estingue: il dialetto monfalconese*, 1955; *Strìssule e froschi*, 1957). Queste comprendono in tutto ventisei liriche, inserite in una tradizione vernacolare fatta di nostalgia per un passato idealizzato, di bozzetti arcadici, di sentimentalismo debordante nel patetico ed ancora di orgoglio locale nutrito da improbabili memorie storiche. È la poesia di un piccolo mondo individuato concretamente fin dai titoli; la forma, rigorosamente in rima, oscilla fra i modelli colti ed una scrittura popolareggiante nella quale abbondano, contribuendo alla caratterizzazione vernacolare, i diminutivi ed i vezzeggiativi. C'è qualche spunto pregevole, come nei versi di *Pescadora discolza*<sup>11</sup>, ma fatica ad emergere dal viluppo retorico e formale che tutto avvolge. Nel complesso è una produzione di livello modesto, alla quale lo stesso autore riconosceva un valore più

<sup>10</sup> Nato a Monfalcone, il Marcon venne ordinato sacerdote nel 1926, due anni dopo la laurea in storia; conseguì poi la libera docenza in storia ecclesiastica e moderna. Scrisse monografie (*Monfalcone, la sentinella di Venezia*, 1929; *La città di Monfalcone, cenni storici dall'antichità al Risorgimento*, 1949) e saggi su «Studi Goriziani» (*Monfalcone nel primo Seicento*, 1934; *La genesi dell'Arcidiocesi di Gorizia*, 1952; «*Tituli*» e «*plebes*» nel Basso Isonzo, 1958), «Memorie storiche forogiuliesi» (*L'Abbazia di San Martino di Beligna*) e «*Aquileia Nostra*» (*Ultime visite arcidiaconali in Aquileia nel XVIII secolo*, 1953-54); PASCOLI 1978, pp. 130-131; DEPETRIS 1978; DOMINI, S. 2003.

<sup>11</sup> Il testo di *Pescadora discolza* in MINIUSI, P.M. 1993, p. 128.

documentario che letterario, come testimonianza di un dialetto e di un patrimonio folclorico dei quali temeva la rapida ed irrimediabile estinzione. Era un impegno non solo poetico, che nella *Premessa a Versi bisiacchi* lo portò ad abbozzare uno studio sociolinguistico del bisiacco e a stabilire quel legame fra filologia e poesia, fra demologia e letteratura, che di lì a poco si sarebbe rivelato quanto mai fecondo.

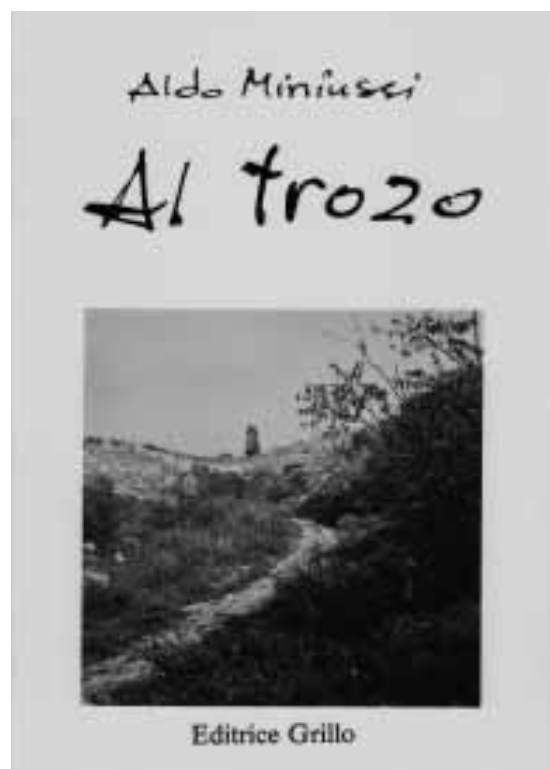
Le preoccupazioni del Marcon erano infatti condivise da quattro maestri della scuola di Ronchi dei Legionari, Silvio Domini, Aldo Fulizio, Aldo Miniussi e Giordano Vittori, i quali, convinti di essere gli ultimi in grado di farlo prima della sua scomparsa, attorno al 1960 intrapresero la compilazione di un dizionario del dialetto. Nelle loro intenzioni l'impresa doveva concludersi in pochi anni; essa invece richiese un quarto di secolo di lavoro ed il solo Domini ebbe in sorte di vederne la fine<sup>12</sup>. Si accennerà più avanti al significato che il Vocabolario fraseologico del dialetto 'bisiàc' ebbe per la cultura del Territorio e per l'affermazione di una peculiare identità bisiacca; qui importa notare come la lunga ricerca lessicografica abbia fornito al Domini, al Miniussi ed al Vittori il materiale linguistico ed antropologico da cui trarre un'esperienza letteraria altrimenti impossibile<sup>13</sup>. Questa però sarebbe rimasta circoscritta a pochi appassionati, come lo era stata quella del Bozzi e del Marcon, se in quegli stessi anni non si fossero proposti come veicoli di divulgazione *La Cantada*, il numero unico pubblicato per il Carnevale monfalconese, e altre riviste che ne imitavano la formula. Accanto a vignette, battute e testi umoristici, che ne costituivano il principale richiamo, *La Cantada* prese infatti ad ospitare versi e prose di una certa levatura, grazie ai quali l'interesse per il dialetto e la cultura locale poté raggiungere un pubblico sempre più vasto<sup>14</sup>.

Tra i collaboratori de *La Cantada* Silvio Domini (1922-2005) fu il primo a

<sup>12</sup> Il progetto iniziale, al quale partecipò per un breve periodo anche Adriano Loru, prevedeva una doppia versione, dal bisiacco all'italiano e viceversa, ma per la sua mole venne presto abbandonato in favore della sola versione *bisiàc*-italiano, corredata da una serie di appendici folcloriche legate al linguaggio (proverbi, filastrocche, ecc.). Nel 1971 «Sot la Nape» pubblicò un breve saggio dell'opera (*Primizia*); nel 1978 fu la volta dell'appendice più corposa, *Proverbi della Bisiacaria* (DOMINI, S./FULIZIO, A./MINIUSI, A. 1978), e appena nel 1985 il Vocabolario fraseologico del dialetto 'bisiàc' andò finalmente in stampa (DOMINI, S./FULIZIO, A./MINIUSI, A. 1985).

<sup>13</sup> Dei quattro autori del Vocabolario, il solo Aldo Fulizio (1897-1980) non scrisse nulla in dialetto. Nato a Vermegliano, educatore, cronista e bibliotecario, si dedicò anche alla traduzione dal tedesco, dall'inglese e dal francese di opere di letteratura per l'infanzia. In gioventù coltivò la poesia in lingua ed alcune sue liriche furono inserite nell'antologia *Dieci poeti* (Milano 1938). Appassionato di enigmistica classica, con lo pseudonimo di Alceo collaborò a riviste specializzate e popolari e scrisse *La sfinge dei piccoli* (Brescia 1961), raccolta di giochi enigmistici per ragazzi (MEDEOT 1977; DOMINI, S. 1983; MINIUSI, P.M. 1989).

<sup>14</sup> Cfr. MINIUSI, P.M. 1985. Oltre a *La Cantada*, pubblicata ininterrottamente dal 1955 ricordo *La Britula*, edita dal 1970 al 1974, che si rivolgeva soprattutto ai centri minori del Territorio, ritenuti più autenticamente bisiacchi rispetto a Monfalcone. La scelta condizionò buona parte dell'esperienza letteraria bisiacca, impedendole di cogliere la rivoluzione sociologica che stava mutando il volto della *Bisiacaria* (FAVRETTO 2009).



dedicarsi alla poesia in dialetto con intenti dichiaratamente letterari. L'agiografia lo qualifica storico e poeta, ma in realtà egli lasciò un segno in quasi tutti i campi della cultura locale, dalla storiografia alla filologia, dalle tradizioni popolari alla storia dell'arte, dalla letteratura allo spettacolo, ed ancora egli si adoperò come promotore ed organizzatore culturale, con una determinazione ed una tenacia che influenzarono – e in tanta parte condizionarono – l'evoluzione stessa della cultura bisiaica<sup>15</sup>. I suoi esordi, in verità, non erano stati promettenti: fra gli Anni Cinquanta e Sessanta aveva pubblicato alcuni modesti lavori storici (brevi compilazioni, pochi articoli su quotidiani e riviste) ed anche i primi versi, comparsi nel corso degli Anni Sessanta, seguivano una tradizione di rime e di quadretti idillici, di prestiti folclorici e di caratterizzazioni oleografiche. Vi si potevano però cogliere una insolita ricchezza e proprietà di linguaggio e, in qualche caso, l'uso allegorico del dato ambientale come immagine di uno stato d'animo o di una timida riflessione esistenziale<sup>16</sup>. All'inizio del decennio successivo contenuti e forma di quella poesia cambiarono radicalmente, sicuramente sotto l'influsso di una assidua frequentazione con Biagio Marin che nel 1973 scrisse una lusinghiera prefazione alla prima raccolta di versi del Domini, *'Na veta curta*. Il volume riuniva le migliori liriche già pubblicate ed alcuni inediti di fattura analoga, legati a quella tradizione dialettale del primo Novecento che era stata pure del Bozzi – al quale il primo Domini dovette guardare come modello – ma nei quali erano presenti i segni del mutamento che si sarebbe manifestato nelle raccolte successive, *Verdo sul tai* e *Mazidi e sogni*. Con esse il descrittivismo cedette il passo alla soggettività ed unico protagonista della poesia divenne il poeta, con le sue angosce e malinconie, con il senso dell'inarrestabile fluire del tempo ed insieme la ricerca di ogni pur esile motivo di speranza; egli non fu più voce dell'umanità o almeno della sua gente,

<sup>15</sup> Nato a Vermeigliano, insegnante elementare, il Domini fu amministratore locale, ispettore onorario per il Monfalconese della Soprintendenza per i Beni AAAS per il Friuli Venezia Giulia e socio corrispondente delle Deputazioni di Storia patria per il Friuli e per la Venezia Giulia. Si dilettò di pittura e scultura, ma la notorietà gli derivò soprattutto dall'attività di storico, di filologo e di poeta in bisiaico. Fu autore di una dozzina di monografie storiche, tra cui *Il privilegio di Ottone I del 967 e antica cartografia monfalconese* (1967), due edizioni di *Staranzano. Storia, società e cultura nell'ambiente del Territorio Monfalconese* (1978 e 1987), *La rocca di Monfalcone* (1983) e *Ronchi dei Legionari. Storia e documenti* (1998). In campo demologico gli si devono due edizioni di *Vermeigliano. Documenti di vita e folklore* (1969 e 1992). Dopo essere stato per alcuni anni redattore di «Il Territorio», fondò nel 1983 il numero unico *Bisiacaria* e nel 1987 promosse la costituzione dell'Associazione culturale bisiaica, della quale fu presidente e presidente onorario. Per la progressione cronologica dei suoi lavori, v. qui Bibliografia sub DOMINI, V.

<sup>16</sup> Le prime composizioni in *bisiàc* datano agli Anni Cinquanta, ma solo nel corso del decennio successivo i versi del Domini comparvero su *La Cantada*, su «Sot la Nape» e su altre riviste. È del 1973 la prima raccolta di poesie, *'Na veta curta*, alla quale seguirono *Verdo sul tai* (1976a), *Mazidi e sogni* (1978), *Lucamara* (1985), *Per Biagio Marin* (1987), *Discolz pa i trozi de l'ànema* (1990a), *A zercar vita* (1992) e *Ta 'l vent de la sera* (1994a). *Vistù de verdo – Zeleno oblečen* (1993) è una scelta di liriche tradotte in sloveno da Jolka Milič.



della quale condivideva sì sentimenti e moti dell'animo, ma per interpretarli ad un superiore livello di consapevolezza e profondità. Al ripiegamento sull'Io corrispose un rapporto privilegiato con la natura, la prediletta *Monte* (il Carso monfalconese) così sovente personificata<sup>17</sup> e la campagna meno toccata dalla presenza umana, secondo uno schema compositivo che vedeva uno scorcio, o un elemento naturale, entrare in consonanza con il sentire del poeta e dargli una veste allegorica<sup>18</sup>. In questa visione la riflessione esistenziale si esaurì in se stessa, lasciando poco spazio agli affetti, all'esperienza storica della comunità ed all'indagine del presente; negli ultimi anni il Domini insistette soprattutto sul tema del meriggio esistenziale, trattato con similitudini stagionali che esprimevano un pessimismo appena temperato da qualche accenno di trascendenza. Anche dal punto di vista formale *'Na veta curta* rappresentò un momento di svolta, con l'abbandono della rima tradizionale a favore di un verso libero modellato sull'esempio del Pascoli e soprattutto dell'Ungaretti, riconosciuto dall'analisi intertestuale tra i referenti di questa poesia assieme al Montale di *Ossi di seppia* ed al Giotti (LAZZARI 2002). Ma il Domini andò oltre ed elaborò un suo linguaggio poetico attingendo dal dialetto parlato il lessico e la grammatica, dei quali valorizzò al meglio le possibilità fonosimboliche privilegiando – anche al prezzo di una non immediata intelligibilità del testo – termini e locuzioni desueti, ma dal forte impatto sonoro. Elaborato e continuamente affinato con rigorosa coerenza, il *bisiac* poetico dominiano non superò mai l'ideale soglia del linguaggio simbolico, del quale gli furono aliene le arditezze semantiche, le stranianti metafore e gli artifici retorici: il significato di qualche parola venne sì esteso, i riferimenti di tempo e luogo sfumati, ma il paesaggio rimase sempre riconoscibile, le similitudini apprezzabili senza difficoltà, i nessi logici conservati. Al più, con il Cumpeta si può parlare di «un cauto ed equilibrato simbolismo» (CUMPETA 1976): il Domini puntò sulla forza evocatrice del suo dialetto, veneto ma con sonorità inusuali, senza però tradirne la natura di lingua delle cose.

I modelli illustri, i contenuti, le soluzioni formali convergono nel collocare il Domini nell'alveo della poesia della prima metà del Novecento, certamente in una posizione più aggiornata rispetto al Bozzi, ma ancora distante dagli sviluppi più recenti della poesia in dialetto. A separarlo dalla stagione neodialettale contribuisce la sua stessa concezione del dialetto quale lingua della poesia: in uno scritto del 1976, forse la sua più sincera dichiarazione d'intenti, egli definì il dialetto «anima di un popolo», lingua non scelta, ma nata con il poeta stesso, perché parlata dai

<sup>17</sup> «*Mi e ti, Monte, / se someemo e qua / in alt vivemo / in compania bona / sora al rengo / che introna, sora / quel fango che ganbia / faza e carezada / ogni roda che passa*» (DOMINI, S. 1976a).

<sup>18</sup> Il Del Missier identifica tre livelli semantici: la rappresentazione realistica e concreta del Carso e delle campagne, delle vie e delle piazze di paese; l'elevazione della natura a specchio ed emblema dell'inquietudine esistenziale del poeta; «l'ontologia, la condizione della vita di tutti, con le sofferenze, le gioie fugaci, la vanità dei sogni e l'aspirazione a liberarsi dalle bassezze e dalle miserie del mondo» (DEL MISSIER 1977).

genitori e da tutti i suoi ascendenti, unico strumento col quale riuscire a dar voce alla sua interiorità (DOMINI 1976b). Questa visione vagamente tardoromantica gli è stata rimproverata dal Crico, secondo il quale l'insistito legame con un mondo fisicamente e culturalmente ristretto quale la *Bisiacaria* lo avrebbe trattenuto dallo sperimentare un uso diverso della parola dialettale e, soprattutto, dall'avvicinare le forme più attuali della poesia (CRICO 2000). Non è escluso che sia questo uno dei motivi, al di là di ogni giudizio di merito, per i quali la lirica del Domini gode di una limitata notorietà al di fuori del Monfalconese<sup>19</sup>, dove invece ha incontrato un grande favore ed ha contribuito, assieme alla produzione storiografica<sup>20</sup>, a rendere popolare una esperienza culturale che altrimenti sarebbe rimasta appannaggio di una *élite*. Resta ancora da dire del Domini prosatore, fecondo ma non all'altezza del poeta, al quale si devono la riscrittura di racconti e leggende popolari ed una lunga serie di testi non collocabili nell'ambito letterario. In un primo tempo (ne *Le storie de Coletto* pubblicate su *La Cantada* e *La Britula*) egli intervenne sui documenti della tradizione orale imponendo loro un taglio umoristico, basato su trame elementari, caratterizzazioni scontate ed una ricerca insistita dell'effetto comico anche nel linguaggio, con il ricorso all'onomatopea o alle sonorità più grossolane e stranianti dalla norma italiana; in seguito, per dei testi destinati per lo più a *Bisiacaria*, adottò uno stile più sobrio e consono all'atmosfera cupa delle narrazioni, gravandolo però di riferimenti e contestualizzazioni che annullano l'atmosfera atemporale del racconto fantastico (DOMINI, S. 2000). Non migliori furono i tentativi di estendere l'uso del *bisiac* alla prosa giornalistica o ad una modesta saggistica, vuoi per i limiti intrinseci del dialetto, non idoneo a supportare qualsiasi forma di comunicazione, vuoi per l'insistenza su uno stile forzatamente popolaresco e didascalico fino al paternalismo.

«Lo scopo principale, per cui mi sono messo a scrivere queste storie, è quello di dare una testimonianza scritta di un dialetto che va scomparendo»: Aldo Miniussi (1919-1979) vergò questo appunto quasi sicuramente in risposta al Cumpeta, che aveva definito di «stampo neoverista» i suoi racconti (CUMPETA 1978). Altrimenti infatti dal Domini, nel quale la finalità letteraria fu sempre predominante, egli attribuì ai suoi lavori in dialetto uno scopo esclusivamente documentario, anche quando fu evidente che essi trascendevano tale ambito. Non era questa l'unica differenza fra i

<sup>19</sup> È significativo che il Domini sia ignorato da uno studioso come Franco Brevini, che pure nelle sue ponderose ricognizioni del mondo poetico dialettale dimostra di conoscere bene gli ultimi sviluppi della lirica friulana e giuliana (BREVINI 1990 e 1999).

<sup>20</sup> La prima edizione della monografia su Staranzano è forse il miglior testo di storia patria monfalconese di stampo tradizionale. Già nella seconda edizione, però, il Domini si dimostrò consapevole della necessità di aggiornare metodi ed oggetti dell'indagine storica ricorrendo soprattutto alle fonti primarie. I suoi lavori si arricchirono di rimandi a documenti d'archivio, inseriti però in una trama espositiva ancora convenzionale al punto che negli ultimi saggi (DOMINI 1998) l'abbondanza delle citazioni parcellizza il testo e lo riduce ad una successione di frammenti a tutto scapito della visione d'insieme.

due, che eccellevano in generi letterari diversi, praticavano modelli distinti di *bisiac* scritto e concepivano in termini quasi antitetici i rapporti fra la cultura del Territorio e le culture vicine; perfino nei tratti caratteriali erano diversi, con l'uno tanto schivo e alieno dalla ribalta quanto l'altro cercava insistentemente il proscenio. Il Miniussi<sup>21</sup> cominciò a scrivere in dialetto dopo la metà degli Anni Sessanta, spinto dalla convinzione che il solo Vocabolario, nonostante la ricca fraseologia, non sarebbe bastato a registrare tutta la complessità espressiva del *bisiac*. Aveva alle spalle eclettiche esperienze come giornalista, regista teatrale e cinematografico, narratore e saggista ed il dialetto gli permetteva di estendere i suoi interessi ad un campo in gran parte inesplorato. Volle prima di tutto testare le possibilità espressive della sua parlata traducendo alcuni classici della poesia italiana, tanto da esordire nel 1967 su *La Cantada* con la versione de *La pioggia nel pineto*. A questa fece seguire nei primi anni Settanta una serie di traduzioni dantesche (una canzone e cinque episodi dell'Inferno dantesco) e di autori duecenteschi e moderni – rimaste quasi tutte inedite – fedeli alla struttura metrica ed al senso dell'originale, ma in genere libere nella forma, nelle quali il dialetto si dimostrò sufficientemente ricco dal punto di vista lessicale e stilisticamente duttile<sup>22</sup>. Si trattava pur sempre, però, di trasposizioni, nelle quali le potenzialità del mezzo linguistico erano per così dire condizionate, perciò già nel 1968 egli pubblicò, ancora su *La Cantada*, una prosa originale, *La Rosa e i spiriti*, il primo di dodici racconti con i quali avrebbe dato una forma letteraria alla lingua orale. Il suo *bisiac* si caratterizzò da subito per la fedeltà al dialetto codificato dal *Vocabolario* (in sostanza la parlata in uso nella prima metà del XX secolo) e per la costante preoccupazione per la comprensibilità da parte del lettore: ne erano perciò esclusi gli arcaismi e la ricerca esasperata del fonosimbolismo, a tutto vantaggio delle

<sup>21</sup> Nato a Ronchi dei Legionari, frequentò Magistero a Torino e Padova. Insegnante elementare, dirigente sportivo e per breve tempo amministratore locale, collaborò con riviste professionali e con il quotidiano «Il Piccolo», del quale fu anche critico d'arte; curò per anni la regia della compagnia filodrammatica "Giuseppe Verdi" di Ronchi e sperimentò la regia cinematografica; a livello amatoriale coltivò il disegno e la composizione musicale. La ricerca lessicografica lo avvicinò allo studio delle tradizioni popolari, nelle quali – a differenza del Domini, attento soprattutto alle peculiarità bisiache – cercò gli elementi comuni al Territorio ed alle aree contermini, con un approccio comparativo allora assolutamente inedito. In vita pubblicò con il Domini ed il Fulizio la *Biografia e scelta di scritti in memoria di Giordano Vittori* (1975) ed i *Proverbi della Bisiacaria*. Nel 1980 le traduzioni, le prose ed i versi in dialetto sono stati raccolti nel volume postumo *Al trozo* (DOMINI, S. 1983, MINIUSI, P.M. 2009b).

<sup>22</sup> Il confronto fra la versione bisiaca della *Pioggia* e quella friulana di Franco De Gironcoli esemplifica due modi diversi di concepire la traduzione in lingua locale (MINIUSI, P.M. 2011). La fedeltà agli originali, che spesso denota una consonanza di sentire (*La balada del cunfin* da Guido Cavalcanti) non impedì al Miniussi di concedersi degli accenni parodistici, come nel dantesco *Caron*, oppure di dare una inopinata valenza poetica a qualche espressione idiomatica, giacché la traduzione dei classici fu da lui intesa anche come divertimento intellettuale (MINIUSI, P.M. 1993). In seguito la versione in dialetto ha avuto pochi ed occasionali cultori; tra questi Pier Giorgio Soranzo a sua volta ha affrontato con buoni risultati le terzine dantesche (SORANZO 2005).

forme più comuni nella parlata corrente o ad essa più vicine<sup>23</sup>. Con il Miniussi la prosa bisiacca si liberava per la prima volta del colore e del bozzetto ed alla mimesi popolaesca sostituiva un periodare «pedagogicamente analitico eppure denso nella sua apparente immediatezza» (TAVANO 1987, p. 17). Misura di queste novelle, come l'autore preferiva chiamarle, è il racconto breve, di taglio umoristico, drammatico (come nel fosco *L'ingan*) o più semplicemente cronachistico (*'Na zornada qualunque de do cristiani qualunque*). In esse il ritmo narrativo si distende nel metodico dipanarsi di trame anche complesse, acquista talvolta il ritmo del dialogo teatrale (*Via Consorzio*) o la concitazione delle *gags* del miglior cinema muto (*'Na spina, un dottor e calchidun altro*), sfuma vicende e ambientazioni, anche quando reali, per assumere una valenza non ristretta all'ambito locale. Una cura particolare viene riservata ai personaggi, caratterizzati nell'aspetto fisico e nella psicologia, mai fini a se stessi ma funzionali al procedere della narrazione: personaggi credibili e ben diversi dalle macchiette della tradizione vernacolare, che il Miniussi osserva con disincanto ed insieme affettuosa partecipazione, senza intenti di denuncia sociale e senza concessioni al patetico. Oltre alle novelle, la sua produzione prosastica comprende la rielaborazione di cinque leggende locali per una recita scolastica, alcuni testi d'occasione come il *Recordo de Jambo*, dedicato a Giordano Vittori, e le traduzioni di una novella trecentesca e di tre leggende in dialetto rovignese, raccolte da A. Ive, che confermano il suo interesse per le culture vicine alla *Bisiacaria*<sup>24</sup>. Molto scarna fu invece la produzione poetica, poco più di una mezza dozzina di titoli, probabilmente perché l'indole riservata mal si conciliava con la confessione di sé richiesta dalla lirica e gli faceva preferire la più impersonale prosa. Nei versi originali dimostrò una buona padronanza della tecnica (in *Carneval cuntinevo* adottò anche lui la metrica ungarettiana) pur non andando oltre gli stilemi ed i contenuti della miglior poesia dialettale del primo Novecento, con accenti che – si veda la versione inedita di *Dioze de piova* – rimandano ad un Bozzi in atteggiamento melanconico; due poesie, *Al trozo* e *Sona Messa prima*, vennero da lui stesso musicate.

Nonostante il successo di pubblico e l'unanime apprezzamento da parte della critica, la narrativa del Miniussi non ha influito in modo rilevante sugli autori della generazione successiva, che sull'esempio del Domini si sono orientati semmai verso la poesia: un destino simile a quello di Giordano Vittori (1919-1974), eclettico autore di versi e prose<sup>25</sup>. L'opera di quest'ultimo suscita un senso di incompiutez-

<sup>23</sup> Così le note in calce a *La lezenda del Cret de Scorobobò*: «“Lezenda” è più nuovo che *lienda*, ma a scrivere o dire *lienda* – che pur è termine *bisiac* – non capirebbe nessuno»; «Domini dice “Sgorbabò”, ma io ho sempre sentito dire, fin da bambino, “Scorobobò”. Dicendo “Sgorbabò” forse Domini vuol dare al vocabolo un significato di immediata comprensione (sgorba bo = acceca buoi). Io preferisco “Scorobobò” che è più misterioso e quindi più adatto all'atmosfera di suggestione della leggenda.» (MINIUSI, A. 1980).

<sup>24</sup> Si vedano ad esempio le note a Luigi Meneghello (MINIUSI, A. 1991).

<sup>25</sup> Nato a Sagrado, il Vittori fu insegnante elementare, sindacalista, attore e regista del teatro amato-

za, come se il breve arco di tempo in cui essa prese corpo – dal 1968 al 1973 – e la morte precoce gli avessero impedito di esprimere al meglio la sua personalità poetica. Eppure il Vittori riuscì a scrivere molto, fissando sulla carta tanto gli estri brillanti e cordiali suggeritigli da una innata simpatia e socievolezza quanto le pulsioni esistenziali che albergavano nel suo intimo. «Inquieto e vitalistico» lo definì il Cumpeta (CUMPETA 1978), cogliendo gli elementi fondanti della sua poesia di maggior impegno: lo slancio vitale espressione di una visione immanentista della natura, permeata dallo stesso spirito che anima l'uomo, ed il senso incombente di una morte prossima ed ineluttabile. Nei suoi versi ritornano spesso la donna e l'amore, trattati con accenti di insolita sensualità, ma sono fantasmi del passato, ricordi nei quali il poeta cerca rifugio e consolazione da un presente dominato dall'angoscia di una fine vicina, dopo la quale non ci sarà nulla: «*Sinto vizina la note/ senza doman*», confessa in una delle liriche inedite (VITTORI 1988, p. 44). Lo stile si adegua al contenuto: malinconico e nobilmente idillico nelle descrizioni d'ambiente (*Ta la Cona*), concitato ed acceso nei versi d'amore (*Al to nome, Pena des te xe mia*), vividamente espressionista laddove dà voce ai tormenti interiori (*Un zigo, Ciaro de luna*). Autore di una duttilità senza eguali nella letteratura bisiaica, il Vittori si fece apprezzare anche con versi improntati all'umorismo ed alla satira di costume e fu buon prosatore, accomunato al Miniussi dall'ansia di testimoniare un piccolo mondo avviato all'oblio. Ecco allora nei suoi racconti la precisione dei riferimenti a luoghi e persone ed il frequente richiamo alla tradizione orale, della quale gli interessavano soprattutto gli elementi magici e – ancora una volta – quelli legati alla morte. Come il Miniussi evitò le esasperazioni semantiche e fonetiche, a vantaggio di un *bisiac* scorrevole e di facile comprensione, meno analitico ed elaborato di quello dell'amico ma altrettanto efficace, specie dove riecheggiavano le comuni esperienze teatrali (*La Tunina de la posta*).

Fu soprattutto grazie al Domini, al Miniussi ed al Vittori che la letteratura bisiaica abbandonò il carattere episodico per assumere consistenza e continuità, ma accanto a loro vanno ricordati altri autori, che pure furono presenti negli stessi anni sulle riviste in dialetto, benché con minore assiduità. Il primo ad apparire sulla scena fu Walter Dusatti (1930), pittore prima ancora che scrittore<sup>26</sup>, il quale, dopo aver pubblicato già nel 1959 qualche verso di poche pretese su *La Cantada*, cominciò a

---

riale e promotore di diverse iniziative culturali. Negli ultimi anni di vita collaborò a *La Cantada* e a *La Britula* con prose e versi di diversa intonazione, in parte ripubblicati assieme a molti inediti nell'opuscolo *Giordano Vittori (Jambo) nel I anniversario della morte. Biografia commemorativa e scelta di scritti* e nella più completa *Scelta di poesie e prose in dialetto 'bisiac'* (1988): DOMINI, S./FULIZIO, A./MINIUSSI, A. 1975; DOMINI S. 1983; MINIUSSI, P.M. 1988a e 1988b.

<sup>26</sup> Nato a Turriaco ma residente a Pieris, Walter Dusatti ha frequentato l'Accademia d'Arte di Padova ed è stato insegnante di educazione artistica nelle scuole medie. Pittore di nature morte dal gusto iperrealista e di paesaggi all'inverso sfumati in un'aura di gusto impressionista, allestì le sue prime personali già a metà degli Anni Cinquanta (SANGIGLIO 2005, pp. 55-56).

proporre sulla stessa e su altre riviste una non nutrita e discontinua serie di liriche, dal sapore intimista, e di brevi prose di carattere più lieve. Nel 1981 pubblicò la sua unica silloge, *Aria de casa*, che proponeva ventun sue poesie ed altrettante composizioni in dialetto ed in lingua di Aldo Franco (1913-1999)<sup>27</sup>. Nell'ampio *Saggio introduttivo* il Del Missier sintetizzò la sua poesia con la definizione di «idillio elegiaco»: una contemplazione della natura a volte calligrafica ed a volte trasognata e malinconica, in trasparente analogia con le sue tele. Poesia non solo descrittiva, comunque, giacché nei versi del Dusatti è ben presente l'elemento autobiografico, espresso nei modi pacati e dimessi di chi ha raggiunto un proprio interiore equilibrio: nulla a che vedere con gli slanci del Vittori o con l'insistito pessimismo universale del Domini, semmai un atteggiamento sapienziale di serena accettazione del proprio destino. Lo stile colloquiale e piano rispecchia questa visione, così come il linguaggio poetico, che rifugge dalle asprezze fonetiche e lessicali per avvicinarsi ad un dialetto corrente non condizionato da preoccupazioni filologiche e documentarie, contaminato da italianismi e da elementi della *koiné* veneto-giuliana.

Di buona fattura sono le poche composizioni note di Antonio Sabbadini (1904-1985), nato a Sagrado ma vissuto e morto a Milano: una decina di titoli, la metà dei quali postumi, nei quali l'autore dimostra un'ottima conoscenza del dialetto ed una abilità tecnica che fa supporre consuetudini ben più consistenti con la poesia. I contenuti ed i toni vanno dalle rievocazioni della Sagrado d'inizio secolo, improntate ad una sognante malinconia, alla fantasmagorica vivacità dei tre sonetti *K.u.K. Baracken Lager – Baracca n° 51*, ispirati all'internamento della popolazione sagradina nella Stiria durante la prima Guerra mondiale: quanto basta per desiderare di saperne di più su un autore per il quale è probabilmente limitativo, ancorché almeno per ora inevitabile, parlare solo di «ottimo artigiano del verso» (MINIUSI, P.M. 1993). Altrettanto esile, ma di qualità minore, è il canzoniere dello staranzanese Antonio Malaroda (1914-1983): una decina di composizioni, riunite dopo la morte in un opuscolo dattiloscritto, *El fior*<sup>28</sup>. La poesia del Malaroda non va oltre il sentimentalismo ed il colore, anche quando descrive con dovizia di particolari *Al pardon de Staranzan*, la processione annuale al Santuario di Barbana quale si svolgeva nell'immediato primo dopoguerra, e merita di essere ricordata soprattutto come testimonianza di affetto per il dialetto. Negli Anni Settanta il ronchigino Claudio Bressan (1946), poi dedicatosi alla poesia in lingua, sperimentò

<sup>27</sup> Cfr. FRANCO, A./DUSATTI, W. 1981. Il turriachese Aldo Franco fu autore di prose brillanti ed umoristiche e di versi improntati al colore ed alla nostalgia, talvolta ravvivati da spunti di autoironia. Come il monfalconese Sergio Pascoli (1935-2009), per anni direttore de *La Cantada* e autore di racconti di ambientazione storica e di versi dal sapore bozzettistico, il Franco adottò la *koiné* veneto-giuliana innestandovi degli elementi del dialetto arcaico e dei prestiti della lingua nazionale, senza però riuscire a dare al suo dialetto l'intima coerenza del *bisiac* degli autori maggiori.

<sup>28</sup> Il Malaroda, presidente della Cassa Rurale e Artigiana di Staranzano dal 1957 al 1975, fu tra i collaboratori de *La Britula* (DOMINI, S. 1996).

in alcune liriche moduli espressivi ancora inediti per la poesia locale, dimostrando una attenzione filologica che però col tempo si sarebbe attenuata<sup>29</sup>.

Nel 1975 venne pubblicato il volume *Frègule*, che raccoglieva quarantotto liriche del foglianino Romolo Cosolo (1933), storico della letteratura oltre che poeta e raffinato prosatore, per il quale l'esperienza dialettale appare quasi come una parentesi in un itinerario creativo svoltosi per il resto in italiano. Anticipata da tre poesie pubblicate da *La Britula* del 1973 e del 1974, essa si compendia infatti nella silloge ed in un'unica altra composizione del 1979, *Bora*; in seguito, pur sollecitato, egli non pubblicò più nulla in *bisiàc*. Nei suoi versi ritornano insistentemente le memorie dell'infanzia e della giovinezza, popolate da personaggi caratteristici e ricche di immagini e di suggestivi scorci trasfigurati dalla nostalgia; essi conoscono momenti più elevati quando il poeta azzarda un timido simbolismo (*'Na madaia*), oppure adotta un registro più propriamente lirico (*I scarlati*). Come in molti altri autori, il mito della memoria ed il bisogno di tramandare un passato temporalmente recente ma nei fatti remoto si accompagnano alla preoccupazione filologica, qui tanto intensa da farsi protagonista di alcune poesie (*Mesopotamia*, *Bazilar*, *Slissigar*) e da conferire ai testi una coerenza linguistica più che notevole.

Sul finire degli Anni Settanta fu evidente che la consapevolezza dell'identità culturale bisiaca e l'attività letteraria in dialetto non erano più un fenomeno circoscritto a pochi cultori. Ne diedero prova il successo di vendite dei *Proverbi della Bisiacaria* e della monografia su Staranzano del Domini e ancora, ad un livello divulgativo, la diffusione di *La Cantada*, che con una formula evidentemente gradita al pubblico abbinava contenuti culturali di qualche spessore ad un preminente carattere umoristico<sup>30</sup>. A loro volta, nel 1977, le amministrazioni comunali del Territorio si consorziarono per costituire il Centro Culturale Pubblico Polivalente, con lo scopo di coordinare e promuovere le iniziative legate alla cultura locale. In oltre trent'anni di vita non sempre facile, travagliata da incertezze di fini, remore ideologiche e adesioni non sempre convinte da parte dei soci, il Centro (oggi Consorzio culturale del Monfalconese) ha contribuito alla crescita della cultura bisiaca e ad ampliarne gli orizzonti al di là dell'ambito locale, pur non riuscendo sempre ad evitare l'autoreferenzialità<sup>31</sup>. Nel 1983 nacque il numero unico *Bisiacaria*, edito

<sup>29</sup> In quegli anni il Bressan realizzò per la sede RAI di Trieste alcune trasmissioni radiofoniche sulla cultura locale del Territorio (MINIUSSI, P.M. 1993).

<sup>30</sup> Verso la metà degli Anni Ottanta *La Cantada* superò la tiratura di seimila copie, tutte diffuse in un'area di circa sessantamila abitanti.

<sup>31</sup> RIZZI; sulle ipoteche politiche che agli inizi condizionarono l'attività del Centro, MINIUSSI, P.M. 2007. Oggi il Consorzio è attivo in campo editoriale, dispone di una fototeca, nella quale sono depositati più fondi archivistici non solo locali, e di una biblioteca che funge da perno del sistema bibliotecario della provincia di Gorizia. Nella sede, la villa Vicentini-Miniussi di Ronchi dei Legionari, sono ospitate iniziative specialistiche e di divulgazione, spesso in collaborazione con altri enti e sodalizi privati.

dalla Pro Loco di Ronchi e diretto dal Domini, che intendeva proporre interventi di maggior impegno di quelli possibili sui fogli umoristici, e quattro anni dopo il ragguardevole numero di adesioni raccolto dall'Associazione culturale bisiaca confermò il diffuso interesse per la cultura locale del Territorio<sup>32</sup>. Questa popolarità trovò espressione anche in una profluvie di testi poetici e prosastici in dialetto che dopo trent'anni non accenna a scemare, incoraggiata dalla generosa ospitalità delle riviste, dal proliferare di effimeri concorsi letterari, dalla crescente disponibilità di editori e finanziatori e – ultimamente – dalle possibilità offerte dal *web*<sup>33</sup>. In questi anni molti si sono avvicinati al dialetto considerandolo un fatto di moda, oppure mossi da un entusiasmo non sorretto da adeguate capacità, con risultati ben che modesti. Tra quanti hanno conseguito esiti più propriamente letterari si è fatto presto evidente l'influsso del Domini, nel lessico e nella struttura sintattica, nello stile e – in misura minore – nei contenuti. La presenza delle «dominanti dominiane» (DEL MISSIER 1987)<sup>34</sup> si avverte ad esempio nella produzione del ronchigino Amerigo Visintini (1934), che fin dall'esordio su *La Cantada* del 1970 è stato ed è tuttora un assiduo collaboratore di quasi tutte le iniziative editoriali fiorite nel Territorio<sup>35</sup>. Lo sforzo di adeguarsi al modello e insieme distinguersene lo ha portato ad elaborare un linguaggio poetico sempre più convoluto, ridondante di figure e di similitudini talora azzardate, di aggettivi e sostantivi dalla sonorità aspra, di una sintassi affaticata dall'eccesso di subordinate e coordinate, nel quale un «piacere forse eccessivo della possibilità semantica del dialetto» (CUMPETA 1983) soffoca fatalmente anche le ispirazioni migliori. Pure nelle prose, nei primi tempi di carattere quasi esclusivamente umoristico, ma di un umorismo a tratti forzato e grossolano, in seguito volte a contenuti più pensosi, il Visintini non ha saputo conservare la lineare e dimessa semplicità dei primi racconti brevi ed anzi, a sostegno di una ispirazione non sempre felice, aggiunge all'involuzione del linguaggio il peso di un moralismo di maniera.

Alla lezione dei 'classici' – non solo al Domini ma anche al Marcon e in qualche misura al Dusatti – deve molto pure il monfalconese Aldo Buccarella (1943), il più

<sup>32</sup> L'Associazione riprendeva il programma di un sodalizio mai nato, la *Famea bisiaca*, promosso nel 1970 dagli autori del Vocabolario ad imitazione della Società Filologica Friulana. Sotto la presidenza del Domini l'Associazione ha rilevato la testata *Bisiacaria* per farne una rivista di studi storici e di letteratura in dialetto e si è dotata del bollettino quadrimestrale «Lisonz»; ogni due anni organizza un congresso, in occasione del quale pubblica una monografia dedicata alla località ospitante (MINIUSI, P.M. 1993).

<sup>33</sup> Significativo il caso del portale monfalconese <*Bisiacaria.com*>, fiorito nei primi Anni Duemila, il cui *forum* ospitava una frequentata pagina riservata alla poesia bisiaca.

<sup>34</sup> Soprattutto nelle pubblicazioni dell'Associazione culturale bisiaca, l'appiattimento su un unico modello linguistico e formale fu indotto anche da interventi redazionali che andavano oltre l'esigenza di dare uniformità ortografica ai testi dialettali.

<sup>35</sup> Autore di versi e di prose brevi, il Visintini è anche un apprezzato pittore dilettante (SANGIGLIO 2005, pp. 115-117). Finora ha pubblicato una sola silloge, *Ferai de foie* (2001).



prolifico tra gli autori della generazione successiva a quella dei vocabolaristi<sup>36</sup>. La sua figura è emblematica di molti di costoro: figlio di immigrati pugliesi, egli non può vantare quelle ascendenze locali che un luogo comune molto tenace, sostenuto dallo stesso Domini, ritiene indispensabili per dare forma poetica al dialetto ed esprimere l'universo umano che in esso si riconosce. Ciò però non gli ha impedito di diventare uno dei più convinti ed accesi fautori dell'identità culturale bisiacca, a riprova del carattere composito della popolazione del Territorio e della capacità assimilatrice di una cultura aperta che – osservano i sociologi – riesce a trasmettere ai nuovi venuti il suo sistema di valori (GASPARINI 1991). Il primo libro del Buccarella, *Piazza Granda* (1982), che raccoglieva poesie scritte tra la fine degli Anni Cinquanta ed il 1979, si inserì appieno nella tradizione vernacolare locale per la trasfigurazione onirica della memoria, per il puntiglioso e quasi topografico descrittivismo e per l'atteggiamento del poeta, che si ergeva a voce della comunità. Già dal titolo era chiara la novità dei referenti ambientali, non più il Carso e l'Isonzo, la campagna e le marine care alla poesia idillica, bensì le vie, le piazze e gli edifici della Città dei Cantieri; la natura intesa tradizionalmente non faceva più parte diretta dell'esperienza esistenziale del poeta, ma diventava lo sfondo di un sentire che nasceva altrove. Poteva essere il primo segno di attenzione verso una trasformazione antropologica che tardava ad essere recepita dagli autori dialettali<sup>37</sup>, ma lo spunto rimase tale, perché dopo *Piazza Granda* la visione poetica del Buccarella mutò radicalmente ed all'oggettività subentrarono l'introspezione e la narrazione di sé. Peculiare è l'impostazione monotematica delle raccolte poetiche: se la prima definì i luoghi anche metaforici dell'infanzia e della giovinezza, *Gatùzule al cor* (1985) propose un mazzetto di poesie d'amore, non del tutto risolte per una certa ritrosia a dar voce fino in fondo al sentimento, mentre *Éssar e vivar* (1989) segnò l'ingresso nell'infido terreno di un timido simbolismo. La riflessione esistenziale assunse un carattere più netto e deciso nei versi dell'ultimo libro, *Calada de nui* (1999), composti durante una lunga malattia felicemente superata. Di pari passo con

<sup>36</sup> Il Buccarella è stato ed è tuttora collaboratore de *La Cantada*, che ha pure diretto per qualche tempo. Negli Anni Ottanta ha rinverdito alcune tradizioni teatrali locali, allestendo spettacoli umoristici in dialetto in occasione del Carnevale ed organizzando dei concorsi canzonettistici ("Festival de la canzon bisiacca", "Cantafestival de la Bisiacaria") che hanno visto in gara testi degni di nota anche dal punto di vista poetico: *Recordo de Gigi* di Giorgio Furlan (1991), *El mat del me paese* di Alessandro Gerolin (2004), *Te porte un dolor* di Silvio Gergolet (2009). Da qualche anno il Buccarella si dedica anche alla ricerca lessicale e folclorica, alla quale ha dedicato più volumi, da *Mofalcon no xe più quela* (2001) al più recente *Al becon del falchet* (2007).

<sup>37</sup> «Quelle immagini, quei ritmi e modi espressivi, propri di una realtà sociale e ambientale profondamente modificata, dimostrano la loro ulteriore vitalità proprio quando si adeguano alle nuove condizioni e situazioni; altrimenti in poesia avremmo il clichè, il folclore d'antiquariato e museale, o la "letteratura", cioè scuola e imitazione: esiti questi tanto più facili perché è facile illudersi di raggiungere risultati poetici – ben di più che in italiano – per la qualità di ritmo e di suono, di morfosintassi del dialetto, per le scelte lessicali caratterizzanti» (SERRA 1991).

la maturazione contenutistica il Buccarella ha elaborato un suo linguaggio poetico, all'inizio ancora incerto e con una connotazione urbana avvertibile soprattutto nel lessico, ma già nella seconda raccolta caratterizzato da un rigore filologico e da elementi stilistici peculiari quali la povertà di avverbi, preposizioni e nessi sintattici, l'estensione dei significati ed un recupero di forme e di sonorità non più in uso che, già sperimentato dal Domini, sarebbe diventato fondamentale nel più giovane Crico. Negli ultimi dieci anni il Buccarella sembra aver accantonato l'attività poetica a favore della prosa, in particolare della trascrizione di testimonianze orali raccolte dalla viva voce di personaggi cittadini. Su questa cospicua produzione, pubblicata su *La Cantada* e sui numerosi opuscoli e numeri unici che lo hanno avuto per curatore, valgono i rilievi già fatti per la prosa del Domini: la scelta di un taglio popolareggiante, che simula il racconto orale, comporta la rinuncia all'approfondimento delle caratterizzazioni, la banalizzazione della trama, l'impoverimento strutturale e l'appiattimento dello stile narrativo; a tanto si aggiunga, soprattutto negli ultimi lavori, qualche carenza nella rifinitura dei testi, spia forse di una certa fretteolosità nel far fronte ad un carico non indifferente di impegni e di iniziative.

Fra gli Anni Settanta ed Ottanta si fecero sentire le prime voci poetiche femminili, prima tra le quali quella di Edes Cobai (1940), nata a Turriaco ma fin da piccola residente a Monfalcone, assidua collaboratrice di *La Cantada* e di altre pubblicazioni occasionali prima di essere ospitata sulle pagine di *Bisiacaria* e di dare finalmente alle stampe una propria raccolta, *Pa' le sconte* (2004). La sua poesia esprime una sorta di «meraviglia della vita», una serenità interiore raggiunta superando i travagli esistenziali, espressa in modi quieti e misurati con un linguaggio filologicamente attento ma levigato, privo delle asprezze fonetiche del dialetto più basso. L'influsso del Domini è ben riconoscibile, ma non mancano richiami al lessico ed alle figure preferite dal Buccarella e, in *'L muso piturà*, al *Carneval cuntinevo* del Miniussi. Decisamente inferiore appare la statura poetica della monfalconese Marina Zucco (1939), passata attraverso lo stesso *cursus honorum* ed autrice di ben due libri, *Fiori de ben* (2001) e *Fotografar pinsieri* (2003), il primo dei quali comprende anche alcuni racconti in italiano e in dialetto. Tutta la produzione della Zucco appare vernacolare nei contenuti, impregnata da un moralismo spicciolo, dalla retorica dei buoni sentimenti, dal senso comune più che dal buon senso; il linguaggio, di osservanza dominiana nella forma, tradisce nella seconda raccolta qualche concessione a dei fastidiosi italianismi. Prende le mosse dal Domini pure la poesia di Marilisa Trevisan, (Begliano, 1964), che già nelle tre composizioni comparse nel 1989 su *Bisiacaria* ed in quelle pubblicate nel 1994 (DOMINI, S. 1994, pp. 57-65) delineò nella femminilità, nell'autobiografismo e nell'immediatezza delle metafore i caratteri della sua poesia. In quei lavori e nelle liriche segnalate al concorso turriachese del 2001 (*Poesia bisiacca in Piazza*, pp. 31-34) le immagini ed il linguaggio tradivano ancora l'influsso del Domini; da questi la Trevisan si è allontanata nei testi di *Remandi de luse* (2002), in favore di soluzioni originali maturate probabilmente dopo il doloroso distacco da una persona cara, ripetutamente

evocata in versi che fanno di lei una delle voci più fresche della poesia bisiaca di oggi. Alla Trevisan si devono anche alcune prose di buona fattura: in *La me storia xe tante storie* il tema autobiografico si estende, nella ricerca delle proprie radici, alla vicenda della nonna materna e della sua famiglia esule da Rovigno, narrata senza sbavature polemiche o sentimentali e con padronanza della materia e dello stile, mentre il recentissimo *Un desnar spezial* fa finalmente intravedere alla prosa bisiaca la possibilità di superare il limite dimensionale della prosa breve.

Il tema della memoria prevale nella produzione di un altro drappello di autori attivi fra gli Anni Ottanta e Novanta con premesse ed esiti non altrimenti omologabili. Si ricollega alla tradizione del Marcon e soprattutto del Bozzi il foglianino don Narciso Miniussi (1920-1995), compositore di musica sacra e di rapsodie e partiture originali su testi friulani, che negli ultimi anni di vita scrisse alcune poesie in bisiaco in parte musicate da lui stesso<sup>38</sup>. Alla scuola dominiana appartiene di diritto Cesare Zorzin (1948) di Pieris, presente su *Bisiacaria* del 1987 con lo pseudonimo di *Anonimo bisiàc* e con il suo nome sulla stessa rivista e su *Lisonz*, autore di versi descrittivi in parte raccolti in volume<sup>39</sup>. Anche il sanpierino Stefano Donat (1969), molto attivo fra la fine degli Anni Ottanta e l'inizio del nuovo millennio, può essere annoverato fra i seguaci del Domini per l'aderenza a immagini e situazioni di un mondo preindustriale che – sorprendentemente per la sua giovane età – egli avverte come ancora vivo. Il Donat però non si ferma ad imitare i moduli poetici tradizionali ma accenna una riflessione esistenziale, evocata da richiami ambientali fatto di pochi tratti essenziali. A lui si deve inoltre qualche prosa memorialistica, decorosa nella costruzione e nella ricerca di un compromesso fra la forma parlata e quella scritta del dialetto<sup>40</sup>. Nel 1988 una calorosa presentazione del Domini alla raccolta *Vinti puisie* fece di Giuseppe Ermacora (1926-2006), pure lui di San Pier d'Isonzo, un piccolo caso letterario. Da qualche anno l'Ermacora collaborava a *La Cantada* con delle composizioni di poche pretese, tra le quali comparve nel 1985 una poesia di tutt'altro tenore, *La zoca mena* (in seguito ribattezzata *Pa 'n'antro tai*), nella quale il Domini, solitamente parco di elogi – se non critico, spesso severamente critico – verso gli autori locali, vide il segno di un poeta *naïf*, il primo nella storia della lirica bisiaca. In effetti l'Ermacora non poteva vantare una qualche cultura letteraria e si presentava come uno scrittore istintivo i cui versi, scritti in un *bisiàc* vicino al dialetto parlato, contenevano memorie e considerazioni ispirate al buon senso, riflessioni e recriminazioni sulla propria condizione

<sup>38</sup> Il Miniussi musicò anche *Nostalgia de Foian* del Bozzi, suo cugino, e diverse liriche del Domini (CECHET 1995; MONTIGLIO in *Sitografia; Par no desmentegar*). Tra i compositori che si esercitarono su testi poetici in *bisiàc* del Domini e di altri autori, ricordo Rodolfo (Rudi) Kubik (1901-1985), nato a Ronchi ma emigrato negli Anni Venti in Argentina, autore di *Cori e canti bisiachi* (1989).

<sup>39</sup> *L'àpis in man e zavariar* (2002). Alle sue poesie del 1987 si riferiva il Del Missier a proposito delle «dominanti dominiane».

<sup>40</sup> Si veda, ad esempio, *I barcaroi de Cassean* (DONAT 1991).

ed ancora aneddoti paesani, prestiti folclorici e quadretti d'ambiente. Qua e là comparivano, improvvise ed imprevedibili, metafore di grande efficacia, ma erano poca cosa in un canzoniere interessante soprattutto sotto l'aspetto linguistico; anche le prose, pubblicate su *La Cantada*, su *Bisiacaria* e su *Lisonz*, si riducevano ad una successione di aneddoti, di detti sentenziosi e di ricordi personali, scheletrici nella struttura e disadorni nella forma, vivacizzati appena da alcune vivide espressioni della comunicazione verbale. La nota del Domini favorì però la pubblicazione in pochi anni di una mezza dozzina di libri di versi e prose<sup>41</sup>, che non hanno sostanzialmente mutato il giudizio su un autore il cui pregio maggiore, osserva il Crico, è il carattere di oralità del suo *bisiàc* (CRICO 2000).

La tendenza all'imitazione soprattutto formale di un unico modello non fu comunque univoca e diede luogo a qualche polemica, soprattutto da parte di chi vedeva in quello del Domini un linguaggio artificioso e lontano dal dialetto parlato e non teneva nel debito conto la distinzione tra lingua della poesia e lingua parlata, peraltro sottaciuta anche da qualche recensore che aveva entusiasticamente indicato proprio nel dialetto del Domini la forma più autentica del *bisiàc*. Quasi per antitesi alcuni autori si rivolsero alla versione locale della *koinè* veneto-giuliana, con risultati modesti che rafforzarono l'opinione, vigorosamente sostenuta dal Domini, secondo cui solo con il *bisiàc* verace era possibile fare una poesia degna di questo nome<sup>42</sup>. La tesi venne smentita nei fatti dallo staranzanese Livio Glavich (1938), vissuto a lungo a Turriaco, il quale dimostrò che era possibile dare veste letteraria ad un *bisiàc* come quello corrente, contaminato da prestiti italiani, triestini e saltuariamente friulani ma dotato di una sua intima coerenza lessicale e strutturale. Il Glavich esordì su *La Cantada* già agli inizi degli Anni Ottanta con prose umoristiche e poesie scherzose; a partire dal '90 la sua predilezione per un verseggiare piano e di immediata presa gli fruttò ripetuti successi come paroliere ai concorsi canzonettistici e apprezzamenti come autore di testi per il teatro amatoriale. In alcune di quelle prime composizioni già si intravedeva una notevole vena poetica, che avrebbe avuto modo di rivelarsi appieno, con accenti che vanno dalla lirica alla poesia d'amore, dall'impegno civile all'analisi interiore, nelle pagine di *Zercando aque ciare* (1996), di *Staranzan* (2002) – nel quale i versi si accompagnano ai disegni di Guido Dell'Oso – e di un terzo volume del 2006, *Controbóra*, che ricapitola in forma antologica i generi da lui frequentati. Il Glavich poeta dà voce alla generazione cresciuta negli anni della seconda Guerra mondiale e del dopoguerra, attrice più che protagonista della trasformazione epocale realizzatasi da allora ad oggi: la

<sup>41</sup> *Pinsièri e recordi* (1993), *Ultimo* (1996), *Indove che leva 'l sol* (2001), *Zapar la biava* (2001), *Traversar Lisonz – Attraversare l'Isonzo* (2005).

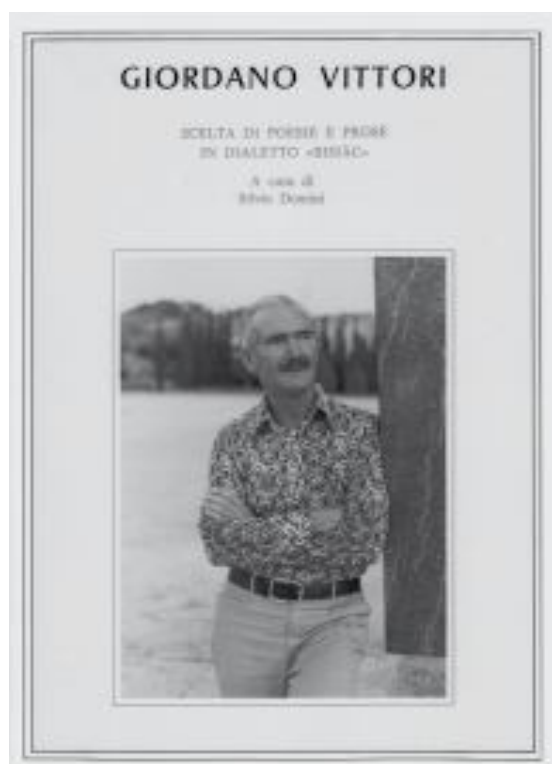
<sup>42</sup> Fra quanti usarono la *koinè* ricordo, oltre al Franco ed al Pascoli, Andrea Salinari (pseudonimo di Franco Stefani, 1938-2005), pugnace polemista e buon verseggiatore in italiano (MINIUSI, P.M. 1993). Sulla 'questione del dialetto' si veda MINIUSI, P.M. 1985, pp. 147-148.

sua referente è una *Bisiacaria* non più rurale ma non ancora industriale, abitata da quelli che Paolo Rumiz avrebbe chiamato un giorno «i metalmezzadri», divisi fra campagna e fabbrica, portatori di un robusto sistema di valori in conflitto con la povertà morale delle nuove generazioni. Nei suoi versi c'è un senso etico del quale non si sente unico depositario, poiché appartiene a quanti hanno condiviso le sue esperienze di vita, e che si esprime in un linguaggio fortemente marcato da particolarità stilistiche quali l'onomatopea, l'iterazione, l'enumerazione concitata, l'assonanza: caratteristiche formali che ritornano nelle prose, ricche di sfumature oscillanti tra ironia e satira di costume, *calembour* e comicità situazionale. In alcune di queste il tono muta e fa emergere l'orgoglio per una vicenda personale caricata di una valenza morale – con inevitabili richiami al romanzo *La tuta gialla* di Nordio Zorzenon – oppure di una passione civile che conosce i modi sdegnati dell'invettiva. In virtù delle sue composizioni brillanti, inoltre, il Glavich è il più degno continuatore del filone di poesia giocosa inaugurato dal Vittori, da lui più volte additato a modello benché nei suoi testi qua e là si avverta semmai l'eco del Miniussi, del Buccarella e dello stesso Domini. Altri si sono esercitati in questo genere, ma con esiti meno convincenti se non nel caso di Dorino Fabris (1949), di Begliano, e del ronchigino Flavio Fredella (1955), pungente ed al tempo stesso elegante rimatore su *La Cantada* il primo, autore di versi arguti nelle pagine virtuali di <*Bisiacaria.com*> il secondo. Il Fabris è autore anche di prose scherzose e d'evasione e di maggior impegno, talvolta con i caratteri della favola per adulti, e di versi di discreta fattura, per i quali nel 2005 è stato premiato al concorso 'Poesia bisiaica in piazza'; pure il Fredella si è misurato con il genere dell'apologo e ha più volte tentato la lirica con buoni risultati<sup>43</sup>.

La maggior parte degli autori considerati si è dedicata soprattutto alla poesia, preferendola alla prosa che quasi mai, con le rilevanti eccezioni del Miniussi ed in parte del Vittori, è stata in grado di competere con essa sotto il profilo qualitativo e si è piuttosto attardata sugli stilemi e sui contenuti della tradizione vernacolare (BREVINI 1990). È vero che gli autori bisiachi sono stati condizionati in qualche modo dalla destinazione dei loro scritti, ovvero pubblicazioni che privilegiavano testi comici o genericamente leggeri e per ragioni di spazio ne limitavano la lunghezza (ed indirettamente il respiro) alla misura del racconto breve, ma non può essere negata la minor predisposizione per la narrativa dimostrata quando – ed è soprattutto il caso di *Bisiacaria* – il vincolo contenutistico è venuto meno<sup>44</sup>. Tra i

<sup>43</sup> Versi e prose di Dorino Fabris sono tuttora sparsi su riviste e numeri unici; ricordo *E sarà 'ncora Nadal* (1992), *Semo quel che èrisi* (1997) e le 'favole per adulti' *Dorco* (1996) e *Un sgorlar de rughe* (1998). Del Fredella ricordo, agli estremi temporali della sua produzione, *Amor pruibi* (1985) e *Al galet e 'l vermo* (2010). Fra i concorsi poetici in *bisiac* succedutesi negli ultimi trent'anni, il più longevo è il biennale 'Poesia in piazza', promosso nel 2001 da Tino Sangiglio e organizzato dalla Pro loco di Turriaco, che pubblica i testi premiati in eleganti *plaquettes*.

<sup>44</sup> Peraltro la brevità non inficia il valore letterario di un testo: con malizia forse involontaria ne



pochi che si sono dedicati in modo esclusivo alla prosa prevalgono gli scritti di intonazione umoristica, costruiti attorno a trame brevi e spesso della dimensione dell'aneddoto, senza approfondimenti ma con molte note di colore e molti luoghi comuni. Ad alcuni va riconosciuto il merito di aver tentato qualcosa di più, come il turriachese Alberto Vittorio Spanghero (1937), che nel 1988 ha proposto *Al quadro*, un racconto costruito attorno ad un'esile trama sviluppata in termini descrittivi e convenzionali<sup>45</sup>. Molto più valide sono le prove della ronchigina Lorena Boscarol (1959), per anni presente su *La Cantada* con briose storielle che si distinguono per la caratterizzazione dei personaggi, per i richiami all'attualità e per le efficaci osservazioni di costume, ma autrice anche di prose autobiografiche come *Ta'l munizipio senza tende* (1984), storia di un amore finito e di un matrimonio sfumato raccontati con tocco ironico e lieve nella prima parte e serio ma non patetico nella seconda, o come *L'àlbaro* (2010), pure strutturato in una parte vivacemente descrittiva ed in un'altra atteggiata ad una misurata malinconia. Un altro ronchigino, Giorgio Furlan (1955-1997), adombrò su *La Cantada* del 1990 un aggiornamento della narrativa bisiaica con *Lontan del zighéu*, innovativa nel linguaggio e nel tema (l'emarginazione legata all'alcool), ma l'esperimento non ebbe seguito<sup>46</sup>. Sono degni di menzione i ricordi (scritti in un *mélange* fra italiano e bisiaico) della monfalconese Wally (Valeria) McDowall (1917-2003), nipote di uno dei tecnici scozzesi chiamati agli inizi del secolo scorso ad addestrare le maestranze del cantiere navale<sup>47</sup>, e quelli di Giuseppe Fabris (1924), di Pieris, autore di *Una storia bisiaica*, dagli accenti credibilmente epici, e di una rievocazione insieme nostalgica e disincantata delle *frasche*, le rustiche mescite di un tempo<sup>48</sup>. Il memorialista più interessante è però il ronchigino Antonio Lorenzut (1905-1999), emigrato diciottenne in Argentina, autore del più antico testo teatrale bisiaico oggi disponibile, la farsa *Un successo ronchesin* (1943), e di una quindicina di prose dialettali riunite nel volume postumo *L'orloj del barba Bepo* (2007), raro documento del *bisiac* parlato a Ronchi nei primi vent'anni del XX secolo. Le memorie del Lorenzut offrono un inedito ritratto della società paesana, vista con gli occhi dei ceti subalterni, e meritano attenzione per la capacità dell'autore – autodidatta e formatosi sulla letteratura popolare dell'epoca – di far uso dei più classici espedienti narrativi. Ad onta dell'apparente semplicità, infatti, egli è uno scrittore tutt'altro che ingenuo, capace di coniugare intrecci anche elaborati

---

diedero prova su *Bisiacaria* del 2000-2001 due traduzioni, *Solo* di Paolo Zonta (1935) da Maksim Gorki e *Quaranta, quarantuno* di Ivan Crico da Marco Lodoli.

<sup>45</sup> Dello Spanghero, che in seguito si è interessato per lo più alla storia di Turriaco, ricordo anche *Bastian* (1987), ritratto dalle intenzioni impressionistiche e dal linguaggio figurato che occhieggia il Domini, ma ricco soprattutto di colore, e *Vila Triste* (1989), apprezzabile per una certa asciuttezza di linguaggio.

<sup>46</sup> Il Furlan compose soprattutto poesie in lingua, raccolte dal Cumpeta in *Versi scelti* (1999).

<sup>47</sup> *Pussisi, iera proprio cussì. Ricordi monfalconesi 1918-1932. I parte* (1984) e *II parte* (1985).

<sup>48</sup> Giuseppe Fabris si è firmato spesso con gli pseudonimi di *Bepi Kussuth* o di *Bepi Ciola*.

e permeati di un forte senso provvidenzialistico con un periodare lineare, ricco di dialoghi dal gusto teatrale e di marcate caratterizzazioni<sup>49</sup>.

A partire dagli Anni Ottanta si è avuta una ripresa dell'interesse per il teatro amatoriale, già fiorente nel Territorio alla fine del XIX secolo e fino alla metà di quello successivo, soprattutto grazie alla compagnia 'Lucio Corbato' di Staranzano diretta da Sergio Cucut (1930). Dal 1988 la compagnia ha cominciato ad allestire anche degli spettacoli in *bisiac*, scritti dallo stesso Cucut seguendo per lo più i canoni del teatro comico di facile presa (trame semplici, caratterizzazioni macchiettistiche, equivoci, uso caricaturale del lessico) oppure attingendo al consueto repertorio di una memoria deformata dalla nostalgia. Il suo esempio è stato seguito dalla monfalconese Luciana Ricchi (1948), dal Buccarella e dal Glavich, anch'essi fedeli al teatro dialettale tradizionale. Il Glavich in particolare si è dimostrato fecondo pure in questo genere, fornendo al Gruppo teatrale del Circolo 'don Eugenio Brandl' di Turriaco testi originali e rielaborazioni parodistiche<sup>50</sup>.

Dopo la pubblicazione di *Ta 'l vent de la sera* il Domini ha lasciato la poesia per dedicarsi agli ultimi lavori storiografici, ma il suo appartarsi non ha influito sensibilmente sulla poesia bisiaca, che in questi ultimi anni ha proseguito il suo cammino seguendo le tendenze già prima manifeste. La maggior parte dei verseggiatori ha continuato a guardare nei contenuti e nella forma alla poesia dialettale della prima metà del secolo e a fare riferimento per la lingua al *bisiac* poetico del Domini. Poco originale e non sempre felice negli esiti, questo filone annovera tra i nomi più interessanti quelli di Maria Noacco (1937), nativa di Taipana ma da molti anni residente a Turriaco, seguace di una poesia lineare rivolta soprattutto alla memoria, di Sergio Gregorin (1945), anche lui di Turriaco, tra tutti il più dominiano nelle premesse ma incapace di passare dal momento descrittivo al piano autobiografico, del pierissimo Flavio Rossi (1958), nei cui lavori si avverte l'eco di temi cari al Visintini, e del monfalconese Mauro Casasola (1986), presente giovanissimo su

<sup>49</sup> Nato a Dobbia, il Lorenzot fu profugo in Piemonte durante la Prima Guerra mondiale; in Argentina si stabilì dapprima in una fattoria nella Pampa, poi dal 1929 alla morte a La Plata. Negli Anni Trenta costituì in seno al circolo Adria, espressione della numerosa colonia di emigrati ronchigini, un gruppo filodrammatico per il quale scrisse alcuni testi in castigliano e la farsa in dialetto *Un successo ronchesin*, rappresentata nell'agosto 1944 (LORENZUT 1993). Dopo un breve ritorno a Ronchi nel 1986, prese a fissare sulla carta i ricordi emersi copiosi dalla memoria fino ad arrivare, nell'arco di una decina d'anni, ad una trentina di scritti in italiano e in bisiaco, per lo più pubblicati su «Voce Isontina» e *La Cantada*. I testi in lingua, raccolti in *Sgranando ricordi* (1997), sono una vera autobiografia, che dalla vicenda personale si allarga a quella delle comunità di cui l'autore ha fatto parte.

<sup>50</sup> Poche le notizie su una precedente produzione teatrale in bisiaco: di *Appuntamenti in tal scur*, di Carlo Soranzio (1888-1976) e del Kubik, rimangono la locandina e la «prima canzonetta ronchesina», *Le mule de la fabrica*, entrata nel repertorio canoro popolare (MINIUSI, P.M. 1983, p. 123); il Domini scrisse negli Anni Cinquanta un paio di commedie rimaste inedite e qualche testo dialettale fu rappresentato, negli Anni Sessanta, durante gli spettacoli di fine anno scolastico delle scuole elementari di Ronchi (MINIUSI, P.M. 2009). Sul Cucut CECHET 2009, sul Glavich CHITTARO 2006.



*La Cantada* e sulle riviste dell'Associazione culturale bisiaica, che nell'opera prima, *Al burlaz de l'anema*, manifesta una personalità poetica promettente benché non ancora pienamente consapevole dei propri mezzi<sup>51</sup>. Negli ultimi anni qualche autore è parso allontanarsi dalla norma linguistica convenzionale per avvicinarsi al dialetto parlato: timidamente il vermeglianese Ennio Grassi (1942), tanto nei versi quanto nelle prose brevi<sup>52</sup>, con più decisione il monfalconese Moreno Buffolo (1972) nelle poesie pubblicate su <*Bisiacaria.com*>, ma in entrambi i casi è presto per dire se si tratta di una scelta consapevole, avvicicabile a quella del Glavich, o solo di una minore attenzione filologica. Qualcun altro, seguendo l'esempio della Trevisan, è rimasto fedele al modello linguistico prevalente, ma se ne è servito per esprimere la propria personalità con tratti originali. Complesso è stato il percorso di Enrico Colussi (1976), scrittore in lingua e in dialetto, i cui versi concitati ed insieme analitici, estremamente concreti ma capaci di metafore accattivanti, hanno talora la cadenza della prosa poetica<sup>53</sup>. Altre voci incisive sono quelle di Marina Ceschia (1968), nelle cui liriche (su *Bisiacaria* 1996) i riferimenti ambientali perdono ogni immediata riconoscibilità ed il linguaggio, ricercato ma non lezioso, si accosta ad una semantica di tipo simbolista, e della gradiscana Suomi Vinzi (1974), presente su *Bisiacaria* 1998 con tre poesie, forse le sue uniche in *bisiàc*, sorprendentemente mature nell'uso del lessico, nell'arditezza dei traslati e delle metafore, nel fraseggio indeterminato fino a farsi, a tratti, puro gioco sonoro.

Nei versi della Ceschia e della Vinzi si colgono consonanze con la poesia di Ivan Crico (1968) ed è possibile che i primi lavori di questi, comparsi agli inizi degli Anni Novanta su *Bisiacaria* e su *La Cantada*, abbiano influenzato due lettrici attente e sensibili<sup>54</sup>. Già con quelle liriche, infatti, il Crico aveva superato la visione del Domini, del quale solo ad un primo sguardo sembrava accentuare – se non esasperare – la ricerca del termine arcaico o desueto, anche etimologicamente distante dalla norma veneta (non a caso gli si deve il recupero di diversi termini sfuggiti al Vocabolario): se infatti al Domini quella ricerca serviva a meglio caratterizzare il linguaggio poetico, nel Crico il valore fonosimbolico della parola affiancava e

<sup>51</sup> Della Noacco è stata pubblicata la silloge *Ziel de zevola* (2003), del Gregorin *Fin co vien scur* (2005), del Rossi *Reciami* (2001). Il Casasola è autore, oltre che di *Al burlaz de l'anema* (2007) di un *Vocabolario essenziale italiano-bisiac* (2007) e di articoli di carattere filologico e folclorico pubblicati su *Bisiacaria* e «Lisonz».

<sup>52</sup> Il Grassi ha pubblicato la silloge *A oci seradi* (2004) e, su *Lisonz*, alcune prose brevi.

<sup>53</sup> *Regina di sabbia* (2002), *Un savor de ninferno*, (2005). Il Colussi ha sperimentato anche la narrativa in dialetto (COLUSSI 1998).

<sup>54</sup> Originario di Pieris, il Crico si è diplomato in pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Di professione restauratore e decoratore, coltiva la poesia in lingua e in dialetto ed è anche filologo, organizzatore culturale e critico letterario. Già presidente dell'Associazione culturale bisiaica, collabora con riviste, quotidiani e portali web ed è promotore di iniziative in campo artistico e per la valorizzazione delle lingue e delle culture minoritarie. Ha al suo attivo tre volumi di poesie in bisiaico: *Piture* (1997), *Maitàni* (2003), *Ostane* (2006): SANGIGLIO, pp. 34-35, [www.wikipedia](http://www.wikipedia).

superava quello semantico e completava la smaterializzazione dei riferimenti che l'altro aveva lasciato incompiuta. Nei suoi versi i consueti referenti della poesia bisiacca, siano essi le colline o le acque, le campagne o gli abitati, diventano entità senza tempo e senza spazio, collocate oltre quella soglia simbolista sulla quale si era arrestato il poeta vermeglianese. Innovativa per la poesia bisiacca, l'opera del Crico recupera in realtà alcuni elementi della tradizione letteraria che sono alla fonte della poetica dialettale novecentesca, dall'estetismo dannunziano alla «lingua che più non si sa» vagheggiata dal Pascoli. Il richiamo al poeta di San Mauro ed ai suoi carmi latini non sembri fuori luogo, giacché la filologia ha portato il Crico sempre più lontano dal dialetto corrente e da quello irrigidito della tradizione dominiana, alla ricerca di una lingua dimenticata che egli sembra aver trovato nel tergestino, l'antica parlata friulana di Trieste nella quale ha composto i preziosi ed algidi versi di *De arzent zù* (CRICO 2008). La ricerca lessicale e semantica costituisce il contributo maggiore del Crico all'esperienza letteraria bisiacca, ma l'abilità compositiva e l'estenuata raffinatezza di questa poesia dagli accenti decadenti portano con sé il rischio della deriva estetizzante, a discapito di una personalità poetica ancora in bilico fra descrittivismo (un descrittivismo certamente altro da quello della tradizione vernacolare) ed autobiografismo: pericolo che si avverte anche nei più prossimi seguaci della sua poesia, Gabriele (1967) ed Erica Benfatto (1971), autrice con *Sgorli de levada* (2006) di versi nei quali riverbera la passione per la musica ed il canto.

A questo punto è lecito chiedersi quale potrà essere il futuro della letteratura bisiacca. Almeno a breve, essa conserverà la vivacità di oggi, giacché gli autori in attività continueranno a scrivere ed altri, che oggi muovono i primi passi, ne proseguiranno l'opera. La poesia sarà ancora il genere preferito: non si intravede un'inversione di tendenza a favore della narrativa, per la quale è auspicabile un miglioramento qualitativo, mentre l'interesse per il teatro dovrà consolidarsi prima di indirizzarsi verso generi diversi dalla comicità vernacolare. Nella lirica sarà sempre presente un robusto filone manieristico, ligio alle forme ed alle tematiche tradizionali, ma troveranno spazio esercitazioni più o meno eterodosse, che però continueranno a muoversi nell'alveo di un linguaggio ricco di varianti ma chiuso in se stesso, lontano dalla realtà sociolinguistica alla quale dovrebbe fare riferimento. Saranno sempre presenti i rischi della sovrastima di sé e dell'autoreferenzialità, anche per la difficoltà di confrontarsi con il mondo poco accessibile della letteratura dialettale italiana. Una questione inedita potrebbe infine porsi alla luce dei recenti provvedimenti legislativi per la valorizzazione delle parlate regionali di area veneta: è infatti tutt'altro che remota la possibilità che il *bisiàc* della poesia, forte di una produzione consistente ed omogenea, venga prescelto quale modello linguistico di riferimento al posto del *bisiàc* corrente, di difficile codifica dal punto di vista linguistico (MINIUSI, P.M. 2009a). Verrebbe così sanzionata la dicotomia fra i due linguaggi, con effetti che sarebbero controproducenti anche rispetto ai propositi del legislatore, proprio in ordine alla tutela e promozione dell'antica parlata del Territorio.

## Bibliografia generale

- ARBO, A., *La musica a Gorizia nell'Ottocento*, in PILLON, L. (a cura di), *Ottocento goriziano*, Gorizia 1991, pp. 187-251.
- ARBO, A., *I fondi dell'Archivio storico provinciale di Gorizia*, Gorizia 1994, pp. 44-45 e 123.
- ASQUINI, B., *Ragguaglio geografico storico del Territorio di Monfalcone nel Friuli*, Udine 1741 (rist. anastatica Bologna 1974).
- BENFATTO, E., *Sgorli de levada*, Monfalcone 2006.
- BOSCAROL, L., *Ta'l munizipio senza tende*, in *Bisiacaria*, Numero unico 1984 – Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1984, pp. 48-51.
- BOSCAROL, L., *L'àlbaro*, in *Bisiacaria*, Numero unico 2010 – Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2009, pp. 110-113.
- BOZZI, C.L., *Canti del me paese*, s.l. 1964.
- BOZZI, C.L., *Sagrado e la sua storia*, Sagrado 1969 (=1969a).
- BOZZI, C.L., *Tre quadreti*, in *La Cantada*, Numero unico per il Carnevale Monfalconese 1969, Monfalcone 1969, p. 17 (=1969b).
- BOZZI, C.L., *Do bisiachi che i val par zento de lori*, in *La Britula*, Numero unico del Circolo 'Mej' di Polazzo, Fogliano Redipuglia 1971, p. 5.
- BOZZI, C.L., *Autobiografia*, «Sot la Nape» 24 (1972), n. 2, pp. 57-60 (=1972a).
- BOZZI, C.L., *Stirpe di Davide...*, s.l., 1972 (=1972b).
- BOZZI, C.L., *Poesia e prosa in bisiaco* (a cura di P.M. MINIUSI), Fogliano 1994.
- BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste 1888.
- BREVINI, F., *Le parole perdute. Dialecti e poesia nel nostro secolo*, Torino 1990.
- BREVINI, F., *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al '900*, Milano 1999.
- BUCCARELLA, A., *Piazza Granda*, Monfalcone 1982.
- BUCCARELLA, A., *Gatùzule al cor*, Monfalcone 1985.
- BUCCARELLA, A., *Èssar e vivar*, Monfalcone 1989.
- BUCCARELLA, A., *Presentazione in Festival de la Canzon Bisiaca*, Monfalcone 1991, pp. 3-7.
- BUCCARELLA, A., *Calada de nui*, Monfalcone 1999.
- BUCCARELLA, A., *Mofalcon no xe più quela*, Monfalcone 2001.
- BUCCARELLA, A., *Al becon del falchet*, Monfalcone 2007.
- BUCCARELLA, A., *Canzonetta Monfalconese in 5° Cantafestival de la Bisiacaria*, Monfalcone 2008, p. 28.
- CARRARA, D., *Gorizia nelle sue canzoni*, «Studi Goriziani» 25 (1959), pp. 13 e 53.
- CASASOLA, M., *Al burlaz de l'anema*, Monfalcone 2007 (=2007a).
- CASASOLA, M., *Vocabolario essenziale italiano-bisiaco*, Ronchi dei Legionari 2007 (=2007b).
- CECHET, M., *A ricordo di un amico*, in *Bisiacaria*, Numero unico 1995 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1995, pp. 14-22.
- CECHET, M., *A Staranzano, teatro in dialetto "bisiac"*, in *Bisiacaria*, Numero unico 2000-2001 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2000, pp. 29-43.
- CHITTARO, C., *L'incontro del Gruppo teatrale Brandl con Livio Glavich*, in GLAVICH, L., *Controbóra*, Turriaco 2006, pp. 107-115.
- COLUSSI, E., *Vinti passi par indrio*, in *Bisiacaria*, Numero unico 1998 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1998, pp. 73-77.
- COLUSSI, E., *Regina di sabbia*, Ragusa 2002.
- COLUSSI, E., *Un savor de ninferno*, Monfalcone 2005.
- COBAI, E., *Pa' le sconte*, Monfalcone 2004.
- COSOLO, R., *Frègule*, Gorizia 1975.
- COSSAR, R.M., *Usanze popolari d'un Comune della Provincia di Trieste*, «Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane», 16 (1941), f. I-II.
- CRICO, I., *Piture*, Mondovì 1997.
- CRICO, I., *Una costellazione in fuga. Sulla poesia in dialetto bisiac*, «Il Territorio» 13 Nuova serie (2000), pp. 75-81 (=2000a).
- CRICO, I., *Quaranta, quarantuno*, in *Bisiacaria*, Numero unico 2000-2001 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2000, pp. 105-108 (=2000b).
- CRICO, I., *Maitàni*, Meduno 2003.

- CRICO, I., *Ostane*, Monfalcone 2006.
- CRICO, I., *De arzent zù: poesie in tergestino*, Trieste 2008.
- CUMPETA, S., *Note sulla poesia di Silvio Domini*, «Studi Goriziani» 44 (1976), pp. 33-41.
- CUMPETA, S., *Momenti e figure della rinascita culturale del Territorio*, «Il Territorio» 1 (1978), pp. 43-50.
- CUMPETA, S., *Vose de puisia*, in *Bisiacaria*, Numero unico dell'Associazione Culturale Bisiaca per il 1983, Ronchi dei Legionari 1983, p. 23.
- DEL BEN, G.F., *Notizie storiche e geografiche della Desena e territorio della terra di Monfalcone*, a cura di A. MAUCHIGNA, Monfalcone 2001.
- DEL MISSIER, S., *Un 'bisiac' che sarebbe piaciuto a Pasolini: la poesia di Silvio Domini*, «Il Cristallo» 19 (1977), pp. 109-116.
- DEL MISSIER, S., *Vose de puisia*, in *Bisiacaria*, Numero unico 1987 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1987, p. 53.
- DEPETRIS, A., *Marianna Pascoli e il suo tempo*, «Il Territorio» 1 (1978), pp. 59-66.
- Detti sentenziosi, proverbi, adagi e pronostici de' Contadini del territorio di Monfalcone che più frequentemente si sentono, possibilmente esposti nel vernacolo ivi usato, salvo qualche parola cambiata a motivo di decenza*, in *Calendario per l'anno bisestile 1852 della I.R. Società Agraria di Gorizia*, Gorizia 1852, pp. 53-54.
- DI BERT, M., *Carlo Luigi Bozzi*, in CICERI, L. (a cura di), *Gardis'cia*, Numero unico per il 54° Congresso S.F.F., Udine 1977, p. 321.
- DI MANZANO, F., *Nuovi cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV a tutto il XIX*, Udine 1887 (rist. anastatica, Bologna 1966).
- DOMINI, S., *Leonardo Brumati*, Ronchi dei Legionari 1962.
- DOMINI, S., *'Na veta curta*, Monfalcone 1973.
- DOMINI, S., *Verdo sul tai*, Fossalta di Piave 1976 (=1976a).
- DOMINI, S., *Rinvigorire la parola dialettale*, «Voce Isontina», 6 novembre 1976, poi in *Bisiacaria*, Numero unico 2007 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2006, pp. 15-19 (=1976b).
- DOMINI, S., *Mazìdi e sogni*, Verona 1978.
- DOMINI, S., *Staranzano. Storia, società e cultura nell'ambiente del Territorio monfalconese*, Staranzano <sup>1</sup>1978 e Staranzano <sup>2</sup>1987.
- DOMINI, S., *La piera de canton. Recordo de Aldo Fulizio, Aldo Miniussi, Giordano Vittori*, in *Bisiacaria*, Numero unico 1983 - Pro Loco di Ronchi dei Legionari, Ronchi dei Legionari 1983, pp. 11-12.
- DOMINI, S., *Lucamara*, Ravenna 1985.
- DOMINI, S., *Per Biagio Marin*, Ravenna 1987.
- DOMINI, S., *Un poeta in 'bisiac' tra la fine del Settecento e il primo Ottocento*, in *Bisiacaria*, Numero unico 1989 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1989, pp. 9-15.
- DOMINI, S., *Discolz pa i trozi de l'ânema*, Gorizia 1990.
- DOMINI, S., *A zercar vita Gorizia*, 1992 (=1992a).
- DOMINI, S., *Ronchi nell'ottantesimo anniversario dell'elevazione a borgata*, Udine 1992, pp. 53-55 (=1992b).
- DOMINI, S., *Vistù de verdo – Zeleno oblečen* (traduzione in sloveno di J. MILIČ) Gorizia 1993.
- DOMINI, S. (a cura di), *Pieris. Nùmar ùnico del 4° congres, 30 de otòbar 1994*, San Canzian d'Isonzo 1994.
- DOMINI, S., *Ta 'l vent de la sera*, Gorizia 1994 (=1994a).
- DOMINI, S., *L'epistolario dell'abate Leonardo Brumati*, in *Bisiacaria*, Numero unico 1994 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1994, pp. 38-51 (=1994b).
- DOMINI, S., *Antonio Malaroda. Un amico – un poeta*, in *Staranzano. Nùmar unico del 5° congres, 22 de setènbar 1996*, Staranzano 1996, pp. 27-39.
- DOMINI, S., *Ronchi dei Legionari. Storia e documenti*, Ronchi dei Legionari 1998.
- DOMINI, S., *Storie e lezende de la zente bisiaca*. Traduzioni in italiano di A. PERCO, Monfalcone 2000.
- DOMINI, S., *Enrico Marcon*, in *Bisiacaria*. Numero unico 2003 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2002, pp. 63-68.
- DOMINI, S./FULIZIO, A./MINIUSSI, A. (a cura di), *Giordano Vittori (Jambo) nel I anniversario della morte. Biografia commemorativa e scelta di scritti*, Sagrado 1975.
- DOMINI, S./FULIZIO, A./MINIUSSI, A., *Proverbi della Bisiacaria*, Gorizia 1978.
- DOMINI, S./FULIZIO, A./MINIUSSI, A./VITTORI, G., *Vocabolario fraseologico del dialetto 'bisac'*, Bologna 1985.

- DOMINI, V., *Silvio Domini, pubblicazioni ed articoli*, in *Bisiacaria*. Numero unico 2007 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2006, pp. 75-78.
- DONAT, S., *I barcaroi de Cassean*, in *Bisiacaria*. Numero unico 2000-2001 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2000, pp. 88-91.
- ERMACORA, G., *Vinti puisie*, con una premessa di S. DOMINI, in *San Piero. 1° Congres – 2 de otòbar* 1988, Ronchi dei Legionari 1988, pp. 39-64.
- ERMACORA, G., *Pinsieri e recordi*, San Pier d'Isonzo 1993.
- ERMACORA, G., *Ultimo*, Monfalcone 1996.
- ERMACORA, G., *Indove che leva 'l sol*, Ronchi dei Legionari 2001 (=2001a).
- ERMACORA, G., *Zapar la biava*, Ronchi dei Legionari 2001 (=2001b).
- ERMACORA, G., *Traversar Lisonz – Attraversare l'Isonzo*, Ronchi dei Legionari 2005.
- FABRIS, D., *E sarà 'ncora Nada*, in *Bisiacaria*. Numero unico 1992 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1992, pp. 139-142.
- FABRIS, D., *Dorco*, in *Bisiacaria*. Numero unico 1996 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1996, pp. 103-107.
- FABRIS, D., *Semo quel che èrisi*, in *Bisiacaria*. Numero unico 1997 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1997, pp. 87-91.
- FABRIS, D., *Un sgorlar de rughe*, in *Bisiacaria*. Numero unico 1998 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1998, pp. 78-83.
- FABRIS, G. (BEPI CIOLA), *Le private de Pieris. Prin toc*, in *Bisiacaria*. Numero unico 2006 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2005, pp. 110-117.
- FABRIS, G. (BEPI CIOLA), *Le private de Pieris. Secondo toc*, in *Bisiacaria*. Numero unico 2008 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2007, pp. 122-130.
- FAVRETTO, F., *La Britula: quarant'anni fa*, in *Bisiacaria*. Numero unico 2010 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2009, pp. 83-96.
- FRANCO, A./DUSATTI, W., *Aria de casa*. Turriaco 1981.
- FREDELLA, F., *Amor pruibì*, in *Bisiacaria*. Numero unico 1985 – Pro Loco di Ronchi dei Legionari, Ronchi dei Legionari 1985, pp. 43-44.
- FREDELLA, F., *Al galet e 'l vermo*, in *Bisiacaria*. Numero unico 2010- Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2009, pp. 114-117.
- FURLAN, G., *Versi scelti*, Mariano del Friuli 1999.
- GASPARINI, A., *Il ruolo delle «storie» della comunità nel dare un futuro alla cultura debole monfalconese*, in *Il tempo della comunità monfalconese*. Atti del 2° congresso dell'Associazione culturale bisiaca, Monfalcone 1991, pp. 29-38.
- GLAVICH, L., *Zercando aque ciare*, Monfalcone 1996.
- GLAVICH, L., *Controbóra*, Turriaco 2006.
- GRASSI, E., *A oci seradi*, Monfalcone 2004.
- GREGORIN, S., *Fin co vien scur*, Monfalcone 2005.
- KUBIK, R., *Cori e canti bisiachi* (a cura di S. DOMINI), Ronchi dei Legionari 1989.
- KUSSUTH, B. (G. FABRIS), *Una storia bisiaca*, in *La Cantada*. Numero unico per il Carnevale Monfalconese 1988, Monfalcone 1988, p. 43.
- LAZZARI, V., *Discolz pa' i trozi de l'ànema*. Estratto di tesi di laurea, in *Bisiacaria*. Numero unico 2003 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2002, pp. 53-62.
- LORENZUT, A., *Un suceso ronchesin*, «Il Territorio» 30 (1993), pp. 84-89.
- LORENZUT, A., *Sgranando ricordi*, Ronchi dei Legionari 1997.
- LORENZUT, A., *L'orloj del barba Bepo*, Ronchi dei Legionari 2007.
- MARCON, E., *Soto la Roca*, «Studi Goriziani» 12 (1949), pp. 69-76.
- MARCON, E., *Versi bisiacchi*. Con una premessa su una parlata che si estingue: il dialetto monfalconese, «Studi Goriziani» 17 (1955), pp. 79-99 (anche in fascicolo a parte, con qualche aggiunta, col titolo di *Mofalcon mio*).
- MARCON, E., *Strissule e froschi*, «Studi Goriziani» 22 (1957), pp. 5-12.
- MCDOWALL, W., *Pussisì, iera proprio cussì. Ricordi monfalconesi 1918-1932*. I parte, in *Bisiacaria*. Numero unico 1984 – Pro Loco di Ronchi dei Legionari, Ronchi dei Legionari 1984, pp. 17-21.
- MCDOWALL, W., *Pussisì, iera proprio cussì. Ricordi monfalconesi 1918-1932*. II parte, in *Bisiacaria*. Numero unico 1985 – Pro Loco di Ronchi dei Legionari, Ronchi dei Legionari 1985, pp. 45-52.

- MEDEOT, C., *L'Istituto magistrale di Gradisca*, Udine 1977.
- MINIUSSI, A., *Al trozo*, Udine 1980.
- MINIUSSI, A., *Veneto e Bisiacaria. Note a "Libera nos a Malo" di Luigi Meneghelo*, «Nuova Iniziativa Isontina» 3 (1991), pp. 33-39.
- MINIUSSI, N., *A proposito di un antico canto "bisiàc"*, in *Bisiacaria*. Numero unico 1987 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1987, pp. 62-69.
- MINIUSSI, P.M., *La cultura locale e il dialetto*, in *Trent'anni di storia monfalconese attraverso l'umorismo*, Monfalcone 1985, pp. 110-166.
- MINIUSSI, P.M., *Giordano Vittori uomo di cultura e protagonista della cultura bisiaca*, «Voce Isontina», 19 marzo 1988, p. 9 (=1988a).
- MINIUSSI, P.M., *Giordano Vittori maestro e poeta*, «Voce Isontina» 22 ottobre 1988, p. 7 (=1988b).
- MINIUSSI, P.M., *Il maestro Aldo Fulizio*, «Voce Isontina», 8 luglio 1989, p. 15.
- MINIUSSI, P.M., *Documenti per lo studio della letteratura bisiaca*, «Nuova Iniziativa Isontina» 1 (1990), pp. 40-44.
- MINIUSSI, P.M., *Per una definizione di identità. Il II congresso dell'Associazione culturale bisiaca*, «Nuova Iniziativa Isontina» 2 (1991), pp. 35-38 (=1991a).
- MINIUSSI, P.M., *Zibaldon bisiàc*, in *La Cantada*. Numero unico per il Carnevale Monfalconese 1991, Monfalcone 1991, pp. 28-31 (=1991b).
- MINIUSSI, P.M., *L'esperienza letteraria nella cultura bisiaca* in *Cultura veneta nel Goriziano*, Gorizia 1993, pp. 101-165.
- MINIUSSI, P.M., *Ricordo di Carlo Luigi Bozzi*, «Sot la Nape» 48 (1996), n. 3, pp. 59-63.
- MINIUSSI, P.M., *"Parché lori si..." (e noi no)*, «Nuova Iniziativa Isontina» 46 (2007), pp. 16-20.
- MINIUSSI, P.M., *Una legge per il bisiaco (e le altre parlate venete del F.V.G.)*, «Nuova Iniziativa Isontina» 52 (2009), pp. 25-28 (=2009a).
- MINIUSSI, P.M., *Il maestro Aldo Miniussi a trent'anni dalla morte*, «Nuova Iniziativa Isontina» 53 (2009), pp. 58-61 (=2009b).
- MINIUSSI, P.M., *La plòe e La piova. Note su due traduzioni in lingua locale de 'La pioggia nel pineto' di Gabriele D'Annunzio*, «Sot la Nape» 63 (2011), n. 1, pp. 77-86.
- NOACCO, M., *Ziel de zevola*, Monfalcone 2003.
- Par no desmentegar: ricordo di don Narciso Miniussi*, a cura del Coro Angelo Capello di Begliano, San Canzian d'Isonzo 1995.
- PASCOLI, S., *Breve storia di Monfalcone e dintorni*, Monfalcone 1978.
- Primizia di un dizionario 'bisiàc'*, «Sot la Nape» 23 (1971), n. 1, pp. 27-35.
- POCAR, G., *Monfalcone e suo Territorio*, Udine 1892 (rist. anastatica Udine 1977).
- Poesia bisiaca in Piazza*, Turriaco 2008.
- RIZZI, R., *Una proposta per una identità*, «Il Territorio» 1 (1978), pp. 7-15.
- ROSSI, F., *Reciami*, Monfalcone 2001.
- SANGIGLIO, T., *Artisti in Bisiacaria*, Turriaco 2005.
- SERRA, E., *Ancora versi in bisiàc*, in *Bisiacaria*. Numero unico 1991 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1991, pp. 82-83.
- SORANZO, P.G., *Dante, sesta cantada del Purgatorio*, in *Bisiacaria*. Numero unico 2006 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2005, pp. 100-103.
- SPANGHERO, A.V., *Bastian*, in *Bisiacaria*. Numero unico 1987 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1987, pp. 37-41.
- SPANGHERO, A.V., *Vila Triste*, in *Bisiacaria*. Numero unico 1989 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 1989, pp. 121-124.
- Staranzan. Segni e parole*, disegni di G. DELL'OSSO, versi di L. GLAVICH, Monfalcone 2002.
- TAVANO, S., *Il Goriziano nella sua vita letteraria*, «Sot la Nape» 39 (1987), n. 2, pp. 5-32.
- TREVISAN, M., *Remandi de luse*, Monfalcone 2002.
- TREVISAN, M., *La me storia xe tante storie*, in *Bisiacaria*. Numero unico 2010 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2009, pp. 118-123.
- TREVISAN, M., *Un desnar spezial*, in *Bisiacaria*. Numero unico 2012 - Associazione Culturale Bisiaca (in stampa).
- VITTORI, G., *Scelta di poesie e prose in dialetto 'bisiàc'*, a cura di S. DOMINI, Sagrado 1988.

- ZONTA, P., *Solo*, in *Bisiacaria*. Numero unico 2000-2001 - Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari 2000, pp. 96-100.
- ZORZENON, N., *La tuta gialla*, Milano 1971.
- ZORZIN, C., *L'àpis in man e zavariar*, Monfalcone 2002.
- ZUCCO, M., *Fiori de ben*, Monfalcone 2001.
- ZUCCO, M., *Fotografar pinsieri*, Monfalcone 2003.

### Sitografia

[www.utenti.multimania.it/INDEXmi/miniussi.html](http://www.utenti.multimania.it/INDEXmi/miniussi.html), MONTIGLIO, I., *Narciso Miniussi*  
[www.it.wikipedia.org/wiki/Ivan\\_Crico](http://www.it.wikipedia.org/wiki/Ivan_Crico), *Ivan Crico*

### Riassunto

*Lo studio ripercorre i due secoli di storia della letteratura in dialetto bisiaco, dai primi testi di Leonardo Brumati alla fioritura degli ultimi cinquant'anni, propiziata da autori quali il Bozzi ed il Marcon, il Domini, il Miniussi ed il Vittori. Vengono indagati i rapporti con la cultura locale ed il contributo all'affermarsi, nel Territorio di Monfalcone, di un diffuso senso di identità. In analogia al resto d'Italia, si evidenzia come la lirica rappresenta il genere letterario più frequentato rispetto alla prosa ed al teatro. Si accennano infine i possibili sviluppi di questa esperienza letteraria, anche in relazione alle recenti norme per la valorizzazione delle parlate venete della Regione.*

### Sunt

Il contribût al presente i doi secui di storie de leterature in dialet bisiac, dai prins tescj di Leonardo Brumati fintremai al grant disvilup dai ultins cincuant agns, in grazie di autôrs come Bozzi, Marcon, Domini, Miniussi e Vittori. Esaminant i rapuarts cu la culture locâl, l'autôr al mostre cemût che cheste leterature e à contribuît a la afermazion di un fuart sens di identitât tal Teritori. L'articul al met in lûs che, come ancje ta chês altris bandis de Italie, tra i gjenars leteraris la poesie e je plui seguide de prose e dal teatri. Par concludi, si presentin in struc lis pussibilitâts di disvilup di cheste esperience leterarie, a la lûs des gnovis normis pe valorizazion dai dialets venits de Region.

### Abstract

*This essay analyses two centuries of literature written in the Bisiach dialect, from the very first texts by Leonardo Brumati to its recent flowering in the past fifty years, thanks to the works of authors such as Bozzi, Marcon, Domini, Miniussi and Vittori. By examining the relationships that this literature has had with the local culture, the author highlights how it has contributed to the construction of a widespread sense of identity in the area of Monfalcone. The results also point out how, like in the rest of Italy, poetry is more widespread than prose and theatre as a literary genre. Finally, the author hints at some of the possible developments that this literary experience might have, even in light of the recent regulations for the valorisation of the Veneto dialects in the Friuli Venezia Giulia Region.*